

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

**DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA, PEDAGOGIA E
PSICOLOGIA APPLICATA – FISSPA**

CORSO DI STUDIO

IN SCIENZE DELL'EDUCAZIONE E DELLA FORMAZIONE

CURRICOLO SED

ELABORATO FINALE

**L'introduzione di operatori uomini nelle Case Rifugio:
uno scenario possibile?**

**Analisi dei servizi specializzati anti violenza e esperienza di
 tirocinio presso una Casa Rifugio del Veneto**

RELATORE

Prof. Dario Lucchesi

LAUREANDA

Elisa Meggiolaro

Matricola 2011104

Anno Accademico 2022-2023

Indice

INTRODUZIONE.....	3
1. VIOLENZA MASCHILE CONTRO LE DONNE.....	4
1.1 VIOLENZA E POTERE.....	4
1.2 GENESI DEL TEMA DI STUDI.....	5
1.3 ANALISI DEL FRONTE MASCHILE.....	8
1.4 VIOLENZA NELLE RELAZIONI D'INTIMITA'	9
1.4.1 VIOLENZA CONTRO LE DONNE: DEFINIZIONI	9
1.4.2 RELAZIONI SENTIMENTALI E FAMILIARI	11
1.5 SERVIZI SPECIALIZZATI ANTIVIOLENZA IN ITALIA	14
1.5.1 DISTINZIONE SERVIZI SPECIALISTICI E SERVIZI GENERALI	14
1.5.2 CENTRI ANTIVIOLENZA E CASE RIFUGIO: DIMENSIONE STORICA	15
1.5.3 CENTRI ANTIVIOLENZA: SERVIZI OFFERTI, PERSONALE E FORMAZIONE	16
1.5.4 CASE RIFUGIO: SERVIZI OFFERTI, PERSONALE E FORMAZIONE	18
1.5.5 PROGRAMMI PER AUTORI DI VIOLENZA: DIMENSIONE STORICA.....	19
1.5.6 PAV: SERVIZI OFFERTI, PERSONALE E FORMAZIONE.....	20
2. DUE APPROCCI PER INDAGARE LA IPV: PROSPETTIVA DI GENDER SYMMETRY E APPROCCIO DI GENERE.....	23
2.1 PROSPETTIVA DI GENDER SYMMETRY	23
2.1.1 PRINCIPALI STUDI E RISULTATI.....	24
2.1.2 CONFLICT TACTICS SCALES E CRITICHE	25
2.1.3 PROPOSTE DI PREVENZIONE E TRATTAMENTO DELLA VIOLENZA	27
2.2 VERSO UN APPROCCIO DI GENERE	28
2.3 APPROCCIO DI GENERE	30
2.3.1 VIOLENZA E CONTROLLO	31
2.3.2 INTERVENTI A SOSTEGNO DELLE DONNE E A CONTRASTO DELLA VIOLENZA MASCHILE.....	33
2.3.2.1 METODOLOGIA DEI CENTRI ANTIVIOLENZA E DELLE CASE RIFUGIO	33
2.3.2.2 METODOLOGIA DEI PROGRAMMI PER AUTORI DI VIOLENZA	35
3. INTRODUZIONE DI OPERATORI UOMINI IN CASA RIFUGIO	38
3.1 ESPERIENZA DI TIROCINIO	38
3.1.1 COMUNITÀ MAMMA-BAMBINO	39
3.1.2 CASA RIFUGIO	41

3.2 UOMINI NELLE PROFESSIONI DI CURA.....	44
3.3 UOMINI E CONTRASTO ALLA VIOLENZA MASCHILE SULLE DONNE	45
3.3.1 PRESENZA DI FIGURE MASCHILI NEI SERVIZI ANTIVIOLENZA	46
3.4 LETTERATURA SUL MASCHILE IN TRASFORMAZIONE	47
3.5 NODI CRITICI DELL'INTRODUZIONE DI UOMINI NELLE CASE RIFUGIO: IL CASO CANADESE.....	48
3.6 ANALISI QUALITATIVA INTERVISTE SEMISTRUTTURATE.....	50
RIFLESSIONI CONCLUSIVE	59
Appendice n.1 TRACCIA INTERVISTA SEMISTRUTTURATA	63
Appendice n.2 TESTIMONIANZE OPERATRICI CASA RIFUGIO	64
BIBLIOGRAFIA.....	82
SITOGRAFIA.....	88

INTRODUZIONE

Questo elaborato intende approfondire la possibile introduzione di operatori uomini nelle Case Rifugio e nasce dalla curiosità di indagarne gli effetti positivi e negativi nel percorso di fuoriuscita dalla violenza delle utenti.

L'elaborato è diviso in tre capitoli. Il primo capitolo tratta della violenza maschile contro le donne, analizzandone l'origine storica come tema di studi e le forme che essa assume all'interno delle relazioni d'intimità. È proposto in seguito un approfondimento dei Servizi specializzati antiviolenza, ovvero delle strutture atte a fornire supporto alle vittime e a sviluppare percorsi finalizzati al superamento della violenza.

Il secondo capitolo approfondisce i due principali approcci adottati nell'analisi della violenza nelle relazioni d'intimità, ovvero la prospettiva di *gender symmetry* e l'approccio di genere. Tali differenti posizioni, partendo da una comune considerazione della violenza come fenomeno trasversale, giungono a proposte di prevenzione e trattamento si essa profondamente diverse.

Il terzo capitolo, infine, presenta un resoconto dell'esperienza di tirocinio. Questo si focalizza sulla questione dell'introduzione di operatori uomini nelle Case Rifugio, avvalendosi delle testimonianze fornite dalle operatrici dell'Ente di tirocinio.

L'elaborato si propone di stimolare il dibattito in materia con un approccio che tende a porre domande aperte senza fornire una vera e propria conclusione.

1. VIOLENZA MASCHILE CONTRO LE DONNE

La storia della violenza maschile contro le donne è una storia “di lungo periodo” che per essere analizzata richiede un approccio multidisciplinare, che unisca gli apporti di sociologia, politica sociale, antropologia, diritto e psicologia (Jordan 2009). Essa non è solo sintomo dell’asimmetria di genere presente tra uomini e donne, ma è un mezzo attraverso cui tale sbilanciamento di potere viene riprodotto e perpetrato nel tempo (Watts e Zimmerman 2002).

In primo luogo, tuttavia, è necessario chiarire il significato dei concetti di “violenza” e “potere”, trasferendoli in seguito nelle dinamiche tra generi e nell’ambito delle relazioni tra partner.

1.1 VIOLENZA E POTERE

La filosofa Hannah Arendt nel saggio “Sulla violenza” (1970) afferma che la violenza e il potere “appartengono alla sfera politica delle cose umane” (pag. 61), non ritenendoli quindi “fenomeni naturali”, bensì considerandoli prodotti storici, sociali e culturali delle società umane.

Arendt chiarisce come violenza e potere, sebbene appaiano spesso insieme, siano fenomeni distinti: il “potere”, essendo fine a se stesso, non ha bisogno di essere giustificato ma deve perseguire la legittimazione; la violenza invece ha una natura strumentale, pertanto necessita di una giustificazione per raggiungere l’obiettivo prefissato. Il potere e la violenza sono legati tra loro da una relazione inversa, in quanto quando il potere cede o vacilla, la violenza aumenta, sopperendo ad esso.

Nel dibattito scientifico i termini “violenza di genere” e “violenza contro le donne” vengono spesso usati in maniera interscambiabile. Carnino (2011) definisce la violenza di genere come un «rapporto ineguale e direzionato contro un soggetto di cui si vuole, attraverso la violenza fisica, sessuale, psicologica o economica, definire, ribadire, confermare, un’identità di genere stereotipata e funzionale all’ordine sociale egemone» (p. 62).

Sebbene non espliciti una precisa direzionalità della violenza, ovvero se ad agirli siano gli uomini o le donne, questa formulazione riconosce l’esistenza di un “ordine sociale” che domina e regola la costruzione sociale dell’identità e dei rapporti di genere.

Tale espressione viene ripresa da Farmer (2006) nell'ambito antropologico, che definisce la "violenza strutturale" come "una violenza esercitata in modo sistematico (...) da chiunque appartenga a un certo ordine sociale" (pag. 21). Secondo l'antropologo il concetto di violenza strutturale è fondamentale nella comprensione dei meccanismi di oppressione esistenti, che spesso sono attribuiti alla "colpa di nessuno" (pag.22).

Gli antropologi americani Scheper-Hughes e Bourgois (2004) suggeriscono il concetto di *violence continuum*: la violenza andrebbe intesa come una successione continua che attraversa e supera le divisioni rigide delle sue varie forme, spaziando dalla violenza strutturale a quella simbolica, dalle forme di violenza pubblica a quelle di violenza privata.

Nell'ambito della violenza maschile contro le donne, ciò permette di analizzare uno spettro di violenze che si espande da quelle "ordinarie", maggiormente normalizzate e rese invisibili, fino ai femminicidi (Oddone 2020).

La violenza maschile contro le donne come tema di studi emerge nel contesto internazionale verso la fine del Novecento grazie alla ridefinizione sociale del limite tra questioni pubbliche e private, come sarà analizzato e approfondito nel seguente paragrafo.

1.2 GENESI DEL TEMA DI STUDI

Gli anni '70 del '900 sono segnati da evoluzioni del dibattito scientifico e da cambiamenti della sensibilità pubblica che portano ad una considerazione della violenza non più come un "fatto privato", bensì come una questione collettiva che riguarda l'intera società.

Questa nuova prospettiva è stata promossa e sviluppata prevalentemente dalla forza propulsiva dei gruppi femministi, che hanno portato alla luce le esperienze e le sofferenze delle donne, rimaste fino a quel momento in ombra (Creazzo 2008).

Gli studi femministi hanno rivelato la ricorrenza storica del fenomeno della violenza contro le donne (Brownmiller 1975), che vede vittime le donne in quanto tali: essa colpisce le donne in maniera indiscriminata, a prescindere dalla classe sociale di appartenenza, dall'età, dal titolo di studio e dal livello di reddito, dalle appartenenze linguistiche culturali, nonché dall'orientamento sessuale o da condizioni di disabilità (Dobash e Dobash, 1979).

Questi stessi sociologi hanno formulato la teoria del patriarcato (Dobash e Dobash, 1979), uno degli studi più conosciuti nell'ambito della violenza maschile contro le donne, datata agli anni '70. Questa, per la prima volta, ha reso visibile "il neutro universale maschile", rivelando la disuguaglianza tra uomini e donne e confermando la sistematicità dell'oppressione subita dalle donne, realtà che fino a quel momento era stata resa invisibile e data per scontata.

Ciò, unito alla promulgazione di documenti ufficiali internazionali analizzati in seguito, ha portato a mettere in discussione i precedenti studi sulla violenza maschile: questi riconducevano gli episodi di violenza a motivazioni biologiche, contestuali o patologiche (Okun 1986), relegando la violenza lontano dai rapporti "normali".

Il legame tra violenza e devianza fu quindi sostituito dal nesso tra violenza e disuguaglianze di genere, emerso per la prima volta all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite del 1993. In tale occasione fu emanata la *Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne*, che ha così formulato la definizione di "violenza contro le donne":

"ogni atto di violenza fondata sul genere che abbia come risultato, o che possa probabilmente avere come risultato, un danno o una sofferenza fisica, sessuale o psicologica per le donne, incluse le minacce di tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, che avvenga nella vita pubblica o privata".

La Dichiarazione riconosce inoltre che la violenza contro le donne costituisce "un ostacolo al raggiungimento dell'uguaglianza" (Preambolo), e afferma che l'attuazione della *Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione nei confronti delle donne* (1979, detta anche CEDAW), contribuirebbe a una sua eliminazione.

Quest'ultima convenzione mette al centro il principio di non discriminazione su base sessuale e promuove l'uguaglianza dei diritti di uomini e donne; nel Preambolo, inoltre, sostiene/ribadisce che la parità tra uomini e donne sarà effettiva solo a condizione dell'evoluzione del "ruolo tradizionale" di uomini e donne nella famiglia e nella società.

La riflessione critica e politica sul genere, quindi, ha costituito il punto focale dell'appello femminista contro la supremazia maschile sulle donne (Oddone 2020).

Una prima definizione internazionale di "genere" venne formulata all'interno della *Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei*

confronti delle donne e la violenza domestica, denominata da ora in poi Convenzione di Istanbul, o CdI (2011).

La CdI (2011) intende per “genere” i

“ruoli, comportamenti, attività e attributi socialmente costruiti che una determinata società considera appropriati per donne e uomini” (pag.4).

La violenza contro le donne basata sul genere, dunque, “designa qualsiasi violenza diretta contro una donna in quanto tale, o che colpisce le donne in modo sproporzionato” (art.3, comma d).

La Convenzione di Istanbul riconosce la natura strutturale della violenza maschile contro le donne che trova origine nella cultura patriarcale, definendola “una manifestazione dei rapporti di forza storicamente diseguali tra i sessi” (Preambolo), nonché una “violazione dei diritti umani e una forma di discriminazione verso le donne” (art.3).

La CdI (2011) ha inoltre specificato come la violenza domestica, che verrà trattata nel prossimo paragrafo, colpisce in prevalenza le donne, aggiungendo tuttavia che anche gli uomini possono esserne vittime (Preambolo). In questo senso, dunque, i documenti internazionali sopracitati hanno confermato la tesi di oppressione femminile affermata e descritta dalla teoria del patriarcato (Dobash e Dobash, 1979), ma ne hanno superato il “limite” della lettura dualista della violenza proposta.

Tale visione basata sulla contrapposizione donne-vittime e uomini-carnefici fu criticata, in aggiunta, dagli studi femministi (Carnino 2011). Questa interpretazione escludeva le esperienze di chi non si conformava al modello proposto (ad es. donne autrici di violenza, uomini che non attuano comportamenti oppressivi, persone abusate perché non conformi a identità di genere predefinite) e contribuì a produrre e diffondere l'impressione che il sistema di supremazia maschile fosse invalicabile, generando un discorso vittimizzante (Kelly 1987).

Questa prospettiva indurrebbe inoltre a considerare il genere femminile come una categoria omogenea, priva di varietà al suo interno. A partire dagli anni '80, le attiviste e ricercatrici post-coloniali facenti parte della comunità LGBTQ e/o di gruppi di donne nere hanno denunciato con fermezza che “esiste differenza nell'uguaglianza” (De Beauvoir 1999), riconoscendo che la categoria del genere può non essere sufficiente da

sola a spiegare e analizzare le discriminazioni a cui sono soggette le donne (Toffanin 2019). Si sviluppò così la prospettiva del femminismo intersezionale, che analizza il modo in cui genere, etnia e classe interagiscono tra loro “dando luogo a una complessa rete di rapporti di potere” (Oddone 2020, pag. 34).

1.3 ANALISI DEL FRONTE MASCHILE

Gli studi riportati finora hanno indagato la realtà della violenza maschile contro le donne dal punto di vista delle vittime. Storicamente, una prima riflessione critica sul fronte maschile emerse negli anni '70 da parte dei movimenti delle donne e di liberazione omosessuale, integrata dalla nascita del primo programma d'intervento per uomini autori di violenza negli Stati Uniti (Oddone 2020). Solo successivamente la figura maschile entrò a far parte del campo di analisi in ambito accademico: negli anni '90 nacquero i *men's studies*, orientati ad approfondire le molteplici forme d'identità maschile, e i *critical studies on men*, che focalizzavano le loro indagini sulla tematica del potere (Oddone 2020).

Connell (1995), esponente dei *men's studies*, elaborò il concetto di maschilità egemonica (*hegemonic masculinity*), indicando con tale termine una particolare configurazione delle pratiche di genere che legittima il patriarcato in un determinato momento; essa, dunque, essendo definita da fattori culturali, è suscettibile di cambiamento in tempi e contesti diversi. La sociologa australiana mise in luce che le disuguaglianze di potere presenti tra uomini e donne, tuttavia, si estendevano anche al rapporto tra uomini: ciò implicava non solo l'esistenza di molteplici maschilità, ma anche il prevalere di alcune forme di maschilità su altre, configurate come “subordinate” al modello egemonico vigente (Connell 1995).

Hearn (2004) integrò i risultati della ricerca di Connell (1995) riconoscendo l'utilità del concetto di maschilità egemonica nell'identificare le forme di dominazione maschile sia verso le donne che verso gli uomini. Ella ritenne però che focalizzarsi solo sulla maschilità fosse riduttivo, e propose, per fare un passo avanti, di tornare “indietro”: dalla maschilità agli uomini, considerando questi ultimi come esseri caratterizzati da un genere che viene socialmente costruito e riprodotto. Indagò la pervasività del potere degli uomini nelle relazioni sociali, definendo il dominio maschile come “dato per scontato” nelle sue dimensioni esplicite ed implicite, aggiungendo che poteva trovare

espressione in forme violente. Hearn (2004) definì l'importanza dell'uso del termine "*hegemony of men*" ("egemonia degli uomini") nel contesto dei *critical studies on men*, in quanto permetteva di svelare a chi apparteneva il dominio e da chi esso veniva perpetuato.

A livello internazionale, lo sguardo rivolto alla vittima fu congiunto a quello rivolto all'uomo maltrattante nel 1995 durante la quarta Conferenza mondiale sulle donne: nel testo, per la prima volta, venne esplicitata la "necessità di riabilitare gli uomini autori di violenza" (p.51). A tale indicazione della Dichiarazione di Pechino si è aggiunta in seguito anche la Convenzione di Istanbul (2011) che, nella sezione "Prevenzione alla violenza contro le donne", prevede anche l'istituzione di programmi di trattamento per gli autori di violenza (art.33). Questi programmi, che verranno approfonditi all'interno del capitolo, hanno lo scopo di responsabilizzare gli autori di violenza circa le proprie condotte violente agite nei confronti delle donne.

L'intervento sugli uomini maltrattanti si rivela estremamente rilevante nel caso di violenza nelle relazioni d'intimità: la presa di coscienza e l'assunzione di responsabilità da parte di uomini e ragazzi delle pratiche violente maschili è ritenuta indispensabile affinché loro stessi diventino attori di un "cambiamento culturale necessario" (Oddone 2020).

1.4 VIOLENZA NELLE RELAZIONI D'INTIMITÀ

Nel corso del tempo sono state formulate molteplici definizioni di violenza contro le donne, analizzando i contesti fisici e relazionali in cui essa viene agita e le diverse forme che può assumere. Vengono distinte le violenze subite nello spazio pubblico dalle "violenze nelle relazioni di intimità" e riconosciute le diverse declinazioni della violenza, che non si esauriscono in quella fisica o sessuale, ma che comprendono anche quella economica, psicologica ed emotiva (Toffanin 2019).

1.4.1 VIOLENZA CONTRO LE DONNE: DEFINIZIONI

L'evoluzione delle varie denominazioni di violenza è riconducibile a un ampio dibattito che ha coinvolto i movimenti sociali, l'ambito accademico e i documenti internazionali nell'ultimo mezzo secolo.

Essa assume nel tempo definizioni diverse: esempi ne sono espressioni quali “violenza familiare”, che richiama l’istituzione della famiglia, e “violenza domestica”, che fa riferimento all’*household* in cui la violenza è esercitata.

La Convenzione di Istanbul (2011), dopo aver riconosciuto nel Preambolo che “la violenza domestica colpisce le donne in modo sproporzionato”, ne fornisce una definizione:

l’espressione “violenza domestica” designa tutti gli atti di violenza fisica, sessuale, psicologica o economica che si verificano all’interno della famiglia o del nucleo familiare o tra attuali o precedenti coniugi o partner, indipendentemente dal fatto che l’autore di tali atti condivide o abbia condiviso la stessa residenza con la vittima.

Tale definizione include quindi tipologie di violenza subite o agite all’interno di relazioni intergenerazionali, nonché quella che oggi viene definita “violenza assistita”, ovvero l’esperienza indiretta da parte di minori di agiti violenti su figure affettivamente significative (CISMAI 1999).

Recentemente, alla violenza domestica si è sostituita l’espressione “violenza nelle relazioni d’intimità”, detta anche *intimate violence* o *intimate partner violence (IPV)*. Questa corrisponde al complesso di violenze di tipo fisico, emotivo, psicologico e sessuale che si verificano tra individui che condividono (o hanno condiviso) una relazione affettiva (McCarthy, Stagg 2020). Essa, quindi, non fa riferimento al luogo in cui la violenza è agita, bensì alla dimensione relazionale presente tra i soggetti coinvolti, mettendo in luce il carattere ordinario che la violenza assume all’interno delle relazioni sentimentali (Oddone 2020). Sebbene inoltre tale definizione comprenda la possibilità che le donne siano autrici di violenza, queste ultime risultano essere colpite in modo sproporzionato dalla *IPV* rispetto agli uomini (Stöckl et al. 2013), configurandosi primariamente quindi come “oggetti passivi” della violenza.

Alla definizione di “violenza nelle relazioni d’intimità” si sono infine affiancati i concetti di “violenza di prossimità” e di *interpersonal violence*, che focalizzano l’attenzione sulla dimensione spazio-temporale in cui la violenza è agita (Toffanin 2019).

1.4.2 RELAZIONI SENTIMENTALI E FAMILIARI

Queste diverse declinazioni del concetto di “violenza contro le donne”, come detto in precedenza, sono l’esito di un dibattito complesso tra ricerca accademica, indicazioni internazionali e opinione pubblica a partire dagli anni ’70 e ’80 del 1900.

All’epoca un criterio determinante nel definire la “gravità” di una condotta violenta maschile era il contesto relazionale in cui essa aveva luogo: le vittime di violenza consideravano uno stesso atto come “illegittimo” se agito da un estraneo, ma “tollerabile” se subito all’interno di una relazione (Gelles 1974). Era presente, dunque, una sensibilità diversa circa le pratiche violente ammissibili e accettabili dalle donne nelle relazioni sentimentali e familiari, considerate talvolta come “naturali”.

In merito alla percezione di “naturalità” circa le violenze subite, è rilevante citare l’interpretazione di Bourdieu (1998): egli sostiene che l’origine e la giustificazione della violenza risiedono nel “dominio simbolico”, ovvero nella condivisione di rappresentazioni sociali circa i rapporti di genere, e dunque, dell’asimmetria tra donne e uomini che li caratterizzano. Attraverso queste lenti si può comprendere come anche *“le condizioni di esistenza più intollerabili possano tanto spesso apparire accettabili e persino naturali”* (Bourdieu 1998; Preambolo).

Secondo il sociologo francese esiste quindi un orizzonte di senso comune all’interno del quale si perpetuano le asimmetrie di genere, di cui la violenza è solo un tipo di espressione: esse vengono riconfermate nelle interazioni sociali quotidiane che tramandano l’ordine prestabilito, nonché i *rapporti di dominio* (Bourdieu 1998).

In passato la violenza maschile contro le donne, specialmente nelle relazioni d’intimità, si è configurata come “correttiva” di comportamenti “non consoni” della donna: la violenza era quindi legittimata nel caso in cui le aspettative sociali che gli uomini nutrivano verso le donne venivano disattese (Romito 2000).

Nel contesto italiano ciò trova riscontro nell’esercizio da parte degli uomini dell’“autorità matrimoniale”, in vigore fino al 1975: ciò legittimava gli uomini da un punto di vista giuridico a mettere in atto “forme di disciplina” verso la moglie. La riforma del diritto di famiglia (1975) ha segnato un punto di svolta circa le dinamiche e le relazioni familiari: sancì la parità coniugale, considerando il marito non più capofamiglia ma coniuge, e privò il marito del diritto di avere rapporti sessuali con la

compagna se questa non era consenziente. Poco dopo, nel 1981, furono abrogati il “delitto d’onore”, che prevedeva una pena ridotta per il marito che uccideva la moglie, la figlia o la sorella adultera in nome dell’onore familiare, e il “matrimonio riparatore”, che permetteva ad un uomo di stuprare una donna e di “riparare il danno” sposando la vittima.

Secondo Murray A. Straus (1974) la violenza maschile contro le donne nelle relazioni d’intimità è stata oggetto di una “disattenzione selettiva”, in quanto uno sguardo attento rivolto ad essa avrebbe minacciato la concezione della famiglia come luogo degli affetti, nonché come luogo sicuro in contrapposizione al mondo esterno, promiscuo e pericoloso.

In Italia il lavoro del movimento delle donne negli anni ’70 fu fondamentale per aumentare la consapevolezza sociale sul tema della violenza, focalizzandosi prevalentemente sulla denuncia della violenza sessuale e dello stupro. Tale lotta portò nel 1996 all’approvazione di una legge sulla violenza sessuale: questa norma riconosceva a livello giuridico la violenza sessuale come delitto contro la persona, e non più contro la morale.

Tuttavia, come riporta Creazzo (2008), ciò contribuì a produrre due effetti fuorvianti: l’identificazione della violenza contro le donne con la violenza sessuale subita da un conoscente o estraneo, e la criminalizzazione degli uomini autori di violenza, che furono percepiti socialmente come casi isolati e devianti.

Tali rappresentazioni sono in forte contrasto con i dati rilevati a livello globale, che riconoscono la violenza nelle relazioni d’intimità e la violenza domestica come le forme di violenza più comuni subite dalle donne (UN WOMEN 2015).

In Italia i risultati dell’indagine ISTAT (2014)¹ circa *La violenza contro le donne dentro e fuori la famiglia* confermano questa tendenza, testimoniando che le violenze contro le donne vengono agite prevalentemente da uomini con cui sono in una relazione d’intimità, amicizia o conoscenza: i partner o ex partner sono i maggiori autori degli stupri (62,7%), seguiti da parenti (3,6%) e amici (9,4%). Anche le violenze fisiche

¹ Sulla base dei dati rilevati da tale indagine ISTAT sono stati formulati il *Piano strategico nazionale sulla violenza maschile contro le donne 2017-2020* e l’attuale *Piano strategico nazionale sulla violenza maschile contro le donne 2021-2023* in continuità con il piano precedente

(schiaffi, pugni, calci e morsi) sono prevalentemente opera dei partner attuali o precedenti (ISTAT 2014). Malgrado la gravità delle violenze, solo 12,3% delle vittime (italiane e straniere) ha denunciato gli abusi sessuali e fisici commessi da partner o ex partner alle forze dell'ordine.

A tale dato corrisponde un limitato riconoscimento da parte delle vittime della violenza subita come "reato" (35,4%), che viene piuttosto considerata come "qualcosa di sbagliato" (44%) o "qualcosa che è accaduto" (19,4%). La percentuale di riconoscimento della violenza come reato aumenta tuttavia nel caso di stupri o tentati stupri commessi da partner; in tali casi si registra anche un incremento nella percentuale di denuncia e ricorso ai centri antiviolenza da parte delle vittime (ISTAT 2014).

Le violenze agite in una relazione d'intimità sono inoltre, nella maggioranza dei casi, ripetute nel tempo, provocando gravi conseguenze per lo stato di salute psico-fisica delle vittime: queste tipicamente soffrono di perdita di fiducia e autostima, ansia e attacchi di panico, sensazione di impotenza, disturbi del sonno e depressione (ISTAT 2014).

Gli studi indagati finora sia a livello nazionale che internazionale permettono di evidenziare le radici socioculturali della violenza maschile avvalendosi di un approccio di genere. Questa prospettiva non ignora la violenza femminile agita sugli uomini, ma la concepisce prevalentemente come risposta alle violenze maschili subite (Allen, Swan e Raghavan 2008).

In merito a ciò, Johnson (2006) riporta che le violenze commesse da donne e uomini non si equivalgono: l'intensità, la quantità e la gravità delle violenze inflitte dagli uomini risultano essere maggiori rispetto a quelle commesse dalle donne.

Il sociologo americano rileva l'asimmetria tra pratiche violente maschili e femminili individuando tre diversi tipi di violenza domestica. La forma più "lieve" di violenza, denominata *situational couple violence*, vede come autori sia le donne che gli uomini in un rapporto di reciprocità, sebbene gli ultimi siano in grado di suscitare maggiore paura nelle vittime. I casi di violenza più grave, ovvero di *intimate terrorism*, indicano invece una sproporzione di comportamenti violenti da parte degli uomini, che controllano in modo coercitivo la vittima. Gli atti violenti agiti da donne prevalgono infine come reazione a forme di *intimate terrorism* subite per periodi prolungati di tempo; quest'ultima violenza è definita dal sociologo come *violent resistance*.

Le condotte violente maschili e femminili non sono quindi analoghe. La probabilità, inoltre, della vittimizzazione dell'uomo da parte della donna aumenta nel caso questo agisca violenza in primo luogo; ciò invece non è valido nel caso contrario, in quanto la violenza agita da una donna non è predittiva di un'azione violenta dell'uomo (Moffitt et al. 1999).

L'approccio di *gender symmetry* sostiene invece la trasversalità della violenza, considerata un fenomeno frequente che caratterizza le relazioni umane, incluse le relazioni d'intimità: Straus (2016) mette in luce come anche le donne agiscano violenza nei confronti degli uomini al pari di questi ultimi, mosse dal desiderio di controllo sul partner, analogo anche per gli uomini.

Secondo questa prospettiva, nello specifico ambito della *intimate partner violence (IPV)*, l'unico fattore che distingue le condotte violente maschili e femminili sono le tipologie di violenza messe in atto. La violenza agita dalle donne è prevalentemente di tipo psicologico ed emotivo, e solo in secondo luogo di tipo fisico o sessuale, mentre quella agita dagli uomini prevede soprattutto l'uso della forza fisica (Leisring 2013).

1.5 SERVIZI SPECIALIZZATI ANTIVIOLENZA IN ITALIA

Questo paragrafo analizzerà i servizi specializzati antiviolenza alla luce delle indicazioni internazionali (Consiglio d'Europa, 2008; Convenzione di Istanbul, 2011), nazionali (Intesa Stato-Regioni², 2014) e regionali (legge n.5 Veneto, 2013) emanate in materia.

Verranno analizzati, inoltre, i dati riportati dal Progetto ViVa in collaborazione con ISTAT contenuti nel Rapporto n.1 (Menniti 2017) e nel Rapporto n.2 (Demurtas e Peroni 2017), in aggiunta ai dati emersi dall'indagine ISTAT (2019) sulle Case Rifugio.

1.5.1 DISTINZIONE SERVIZI SPECIALISTICI E SERVIZI GENERALI

I servizi specializzati antiviolenza, ovvero i Centri antiviolenza (CAV), le Case rifugio (CR) e i Programmi per autori di violenza (PAV), forniscono supporto alle vittime di violenza e sviluppano percorsi di superamento della violenza per le/gli utenti che si rivolgono a loro.

² Quella che viene riferita come Intesa Stato-Regioni è la formulazione abbreviata di *Intesa ai sensi dell'articolo 8, comma 6, della legge 5 giugno 2003, n. 131, tra il Governo e le regioni, le province autonome di Trento e di Bolzano e le autonomie locali, relativa ai requisiti minimi dei Centri antiviolenza e delle Case rifugio (2014)*.

Prima di analizzarli nel dettaglio, è necessario specificare che essi non sono gli unici servizi coinvolti negli interventi e politiche di prevenzione, protezione e contrasto alla violenza maschile contro le donne. A essi prendono parte anche i servizi generali che, sebbene non trattino direttamente la tematica della violenza, possono captarla a vari livelli spaziando dai Servizi Sociali ai Pronto soccorso e alle Forze dell'ordine.

Tali servizi differiscono, secondo Cimagalli (2014), riguardo al momento in cui essi intervengono a tutela della vittima di violenza: se i servizi generali si attivano nel momento dell'emergenza al fine di contenerla e mettere in sicurezza le persone coinvolte, i servizi specialistici si occupano del "dopo", offrendo un sostegno alle/agli utenti nel lungo periodo.

A ciò corrisponde l'uso di diversi approcci negli interventi antiviolenza: questi ultimi prediligono un approccio di genere, che prevede una costruzione personalizzata del percorso di uscita dalla violenza, mentre i servizi generali sono caratterizzati da un approccio *gender neutral*, che comporta una standardizzazione dei percorsi al fine di raggiungere l'obiettivo dell'universalità di trattamento (Toffanin 2021).

Questa/La molteplicità di attori coinvolti negli interventi antiviolenza può essere causa di attrito e criticità dato che le professionalità chiamate in causa hanno obiettivi e *modi operandi* diversi.

Nel caso del contrasto alla violenza maschile contro le donne, tuttavia, l'adozione di un *approccio multiagency* è necessaria, come specificato dalla CdI (art.7), al fine di garantire una "collaborazione efficace tra tutti gli enti, le istituzioni e le organizzazioni" coinvolte in tale processo.

1.5.2 CENTRI ANTIVIOLENZA E CASE RIFUGIO: DIMENSIONE STORICA

Storicamente, i Centri antiviolenza (CAV) e le Case Rifugio (CR) in Italia nascono negli anni '70 e '80, generati da un movimento "dal basso" di gruppi femministi e di donne, configurandosi come una "prima risposta specifica al problema della violenza maschile contro le donne" (Creazzo 2008, pag 23).

Secondo quanto riportato da Toffanin (2019), la rilevazione dei primi dati circa le esperienze di violenza subita dalle donne è da attribuire a CAV e CR, che hanno quindi preceduto le ricerche e le rilevazioni accademiche influenzando l'attività legislativa a livello nazionale. Queste si avvalevano di una metodologia qualitativa per analizzare le esperienze delle donne, utilizzando storie di vita e *surveys* condotte a livello locale.

A partire da metà anni '80, secondo Creazzo (2008), la nascita dei Centri antiviolenza prese piede: essi non si configuravano solo come luoghi di sostegno per le donne e i loro figli in una situazione di violenza, ma anche come luoghi politici, che analizzavano le radici sociali, politiche e culturali della violenza maschile. Ciò fu reso possibile grazie all'adesione al pensiero della differenza sessuale (Muraro 1991), che permise di spostare l'attenzione dal sistema d'oppressione femminile alla centralità della relazione tra donne: la solidarietà femminile veniva così concepita non più all'interno della cornice dell'oppressione, bensì nell'orizzonte della progettualità e del cambiamento delle donne. Questo provocò dunque un cambiamento nella concezione delle donne che si rivolsero ai Centri Antiviolenza e alle Case Rifugio, non più considerate unicamente "vittime", e quindi ridotte all'esperienza di violenza subita, ma donne in "temporanea difficoltà a causa della violenza" (Creazzo 2008, pag 25).

Storicamente CAV e CR si configuravano quindi come "luoghi autonomi di donne che aiutano donne" (Demurtas et al. 2021, pag 13), nonché come strutture di produzione di conoscenza specializzata circa la violenza di genere. Case rifugio e Centri Antiviolenza si sono così confermati nel tempo come "voce autorevole nel dibattito sull'antiviolenza" (Demurtas et al. 2021, pag. 14).

1.5.3 CENTRI ANTIVIOLENZA: SERVIZI OFFERTI, PERSONALE E FORMAZIONE

I Centri antiviolenza, secondo la definizione fornita dall'Intesa Stato-Regioni (2014), *"erogano servizi di prevenzione e accoglienza, a titolo gratuito, nel rispetto della riservatezza e dell'anonimato, a tutte le donne vittime di violenza maschile o che si trovino esposte a tale rischio, congiuntamente alle/i loro figlie/i minori, indipendentemente dal luogo di residenza" (art.1, comma 1).*

I servizi erogati dai CAV indicati in tale documento sono molteplici e diversi tra loro: essi comprendono la reperibilità telefonica 24h su 24 (art.2), i colloqui iniziali e strutturati con la vittima di violenza, utili a orientare la co-costruzione del percorso di fuoriuscita dalla violenza, e il supporto psicologico e legale (art.4).

Per quanto concerne il “Lavoro di rete”³, i CAV promuovono inoltre interventi di sensibilizzazione circa la violenza maschile contro le donne a livello locale, in modo autonomo o collaborando con altri enti (CdI 2014, art.6; Legge n.5 Veneto 2013, art.3). Essi contribuiscono infine alla formazione delle/gli operatrici/tori dei servizi antiviolenza (CdI 2014, art.6).

In merito alla tematica della formazione, per disposizione dell’art.3 dell’Intesa Stato-Regioni (2014) i CAV devono avvalersi di personale unicamente femminile adeguatamente formato sul tema della violenza maschile contro le donne e sulla sua natura strutturale. Tale formazione, unita alla competenza d’ascolto, è fondamentale al fine di evitare casi di vittimizzazione secondaria, ovvero quella condizione di sofferenza ulteriore che la vittima prova a causa di un atteggiamento negligente o poco attento degli enti e servizi predisposti al sostegno in una situazione di violenza (Fanci 2011).

Le operatrici devono adottare, seguendo questa linea, un approccio di genere, che basa sulla relazione tra donne l’accoglienza e il percorso di accompagnamento delle donne vittime di violenza, al fine di perseguire l’*empowerment*⁴ femminile.

È inoltre prevista l’adozione di una metodologia di valutazione del rischio di recidiva, ovvero un’analisi volta a individuare il rischio che il maltrattamento si ripeta, nel caso in cui la donna sia vittima di violenza interpersonale fra partner, che comporta violenze “fisiche, psicologiche, verbali, economiche ma anche sessuali o vere e proprie persecuzioni” (Rapporto n.1 ViVa, 2017, pag.18).

Alle operatrici dei CAV è infine vietato mettere in atto tecniche di mediazione familiare e/o conciliazione, come specificato all’art.48 della CdI (2011) e ribadito nell’Intesa Stato-Regioni (2014) all’art.2 comma 5.

Le figure professionali che operano nei CAV sono molteplici: le professionalità maggiormente presenti sono psicologhe/psicoterapeute, operatrici di accoglienza,

³ La collaborazione tra CAV e CR viene considerata fondamentale nel sistema di *governance* territoriale dal *Piano strategico nazionale contro la violenza maschile sulle donne 2017-2020*.

⁴ L’*empowerment* perseguito riguarda, oltre alla sua dimensione simbolica, la dimensione economica, finanziaria, lavorativa e di autonomia abitativa (*Piano strategico nazionale contro la violenza maschile sulle donne 2017-2020*, Asse Protezione e sostegno)

coordinatrici e avvocate; in percentuale minore sono presenti anche educatrici, assistenti sociali e mediatrici culturali (Rapporto n.1 ViVa, 2017).

1.5.4 CASE RIFUGIO: SERVIZI OFFERTI, PERSONALE E FORMAZIONE

L'intesa Stato-Regioni (2014) definisce le Case Rifugio come

“strutture dedicate a indirizzo riservato o segreto, che ospitano a titolo gratuito le donne e le/i loro figlie/i minori che si trovano in situazioni di violenza e che necessitano di allontanarsi per questioni di sicurezza dalla loro abitazione usuale, garantendo loro protezione indipendentemente dal luogo di residenza e dalla cittadinanza, o dal fatto di avere o meno denunciato i maltrattamenti alle autorità preposte” (art.8, comma 1).

Le CR offrono quindi un programma personalizzato di recupero e inclusione sociale volto a ripristinare l'autonomia delle donne presso loro ospitate, garantendo l'anonimato delle utenti (Legge regionale n.5 2013, art. 4).

La caratteristica principale delle CR, come indicato nell'art. 8 della CdI (2014), è l'ospitalità (gratuita) che viene garantita alla donna vittima di violenza e a suoi eventuali figli. L'Intesa (2014) nello stesso articolo individua tre tipologie di Case Rifugio in base a due criteri, ovvero il livello di rischio e il percorso di fuoriuscita dalla violenza. Le CR possono quindi dedicarsi alla pronta emergenza, alla protezione delle vittime ed eventuali figli per motivi di sicurezza, e all'accompagnamento verso la semiautonomia; in tutti questi casi, è indispensabile la collaborazione continua con il CAV di riferimento territoriale.

Secondo i dati ISTAT (2019) la maggioranza delle CR offre ospitalità di medio-lungo periodo e ospitalità programmata in urgenza; meno frequenti sono invece le CR che garantiscono l'ospitalità in emergenza. La durata del soggiorno presso le CR è inoltre molto variabile: la permanenza delle vittime di violenza può limitarsi a pochi giorni o protrarsi fino a due anni.

Oltre all'ospitalità, le CR offrono servizi di orientamento per la donna e di valutazione del rischio, nonché di consultazione psicologica unita a un supporto legale (ISTAT 2019), come nel caso dei CAV.

Tali servizi sono ritenuti fondamentali per il superamento della violenza subita o assistita, congiuntamente a servizi di supporto scolastico e/o educativi per eventuali minori coinvolti (CdI 2014, art.11 comma 4). La maggior parte delle CR, inoltre,

fornisce un servizio di sostegno alla genitorialità e più del 90% garantisce una reperibilità telefonica 24h su 24 (ISTAT 2019).

È importante specificare che i canali attraverso cui le donne giungono in Casa Rifugio sono vari: oltre a una prevalenza di segnalazioni attivate dai Servizi Sociali territoriali (30%), sono significative anche le segnalazioni da parte di CAV (26,1%), delle Forze dell'ordine (15,6%) e dei Pronto soccorso (6%).

Il lavoro di rete, dunque, si conferma essenziale sia per l'avvio dell'intervento sia per la riuscita dei percorsi personalizzati di fuoriuscita dalla violenza.

Al pari dei CAV, inoltre, anche le CR devono avvalersi di “personale qualificato, esclusivamente femminile, adeguatamente formato e specializzato sul tema della violenza di genere” (CdI 2014, art. 10, comma 1), a prescindere dal profilo professionale posseduto.

Le CR infine condividono con i CAV l'adozione della metodologia della relazione tra donne e il divieto di attuare tecniche di mediazione familiare e/o conciliazione (CdI 2014, art.10).

Per quanto concerne il personale impiegato è rilevante specificare che, secondo quanto rilevato dai dati ISTAT (2019), in circa la metà dei casi le lavoratrici delle CR sono volontarie: le figure professionali che operano in forma volontaria sono il personale che gestisce la casa, le avvocate e le operatrici di accoglienza. Le psicologhe e mediatrici culturali invece, unite a educatrici, coordinatrici e assistenti sociali, sono le figure che lavorano esclusivamente in forma retribuita.

1.5.5 PROGRAMMI PER AUTORI DI VIOLENZA: DIMENSIONE STORICA

L'interesse verso gli autori di violenza nelle relazioni d'intimità emerge per la prima volta alla fine degli anni Settanta in America (Oddone 2020). Il primo programma per autori di violenza, chiamato “Emerge”, nasce nel 1977 negli Stati Uniti, contemporaneamente alla diffusione in Italia di Centri Antiviolenza e Case Rifugio. I risultati di tale programma confermarono l'assenza di caratteristiche specifiche che costituivano il profilo dell’“uomo violento”, evidenziando l'ordinarietà delle pratiche violente maschili agite nelle relazioni di coppia.

A livello internazionale, in seguito, i Programmi per autori di violenza (PAV) si sono configurati come parte integrante delle strategie di prevenzione della violenza contro le

donne (Dichiarazione di Pechino 1995; Consiglio d'Europa 2008; Convenzione di Istanbul 2011).

Nel contesto italiano le prime riflessioni circa i PAV sono nate dall'esperienza di alcune operatrici di un Centro Antiviolenza di Firenze: queste, in seguito a una formazione internazionale sul tema, hanno reso ufficiale nel 2009 la nascita del CAM, il primo Centro di Ascolto per uomini Maltrattanti (Oddone 2017). Seguendo la scia tracciata dal programma "Emerge", anche dal trattamento proposto dal CAM risulta che dietro la definizione di "uomini maltrattanti" si celano, in realtà, "uomini normali" (Oddone 2017).

Recentemente in Italia i centri per la presa in carico degli autori di violenza si sono diffusi rapidamente al fine di contenere i comportamenti violenti messi in atto dagli uomini (Oddone 2020): l'allargamento del "campo" d'analisi della violenza alla parte maschile permette di scardinare la concezione secondo cui essa è un "problema delle donne", rendendo anche gli uomini parte attiva di un cambiamento culturale.

Secondo Creazzo (2008), inoltre, i Programmi proposti dovrebbero essere fondati "su un'etica relazionale piuttosto che esclusivamente sulla sanzione penale o sulla carcerazione" (pag. 37) al fine di essere efficaci.

1.5.6 PAV: SERVIZI OFFERTI, PERSONALE E FORMAZIONE

I Programmi per autori di violenza hanno l'obiettivo di portare gli uomini ad assumere le responsabilità dei propri comportamenti violenti nei confronti delle donne e a riflettere sui propri atteggiamenti rivolti alle stesse (CdI 2011).

I PAV, inoltre, come indicato nelle raccomandazioni del Consiglio d'Europa (Kelly 2008), devono essere strutturati nel rispetto della priorità su cui si basa il trattamento, ovvero la sicurezza e il benessere delle donne e di eventuali figlie/i.

I PAV/Tali Programmi offrono a titolo gratuito diverse prestazioni: l'ascolto telefonico, l'orientamento verso altri servizi territoriali ma anche servizi di sostegno psicologico e psicoterapia. Circa la metà dei Programmi offre inoltre un sostegno alla genitorialità (Rapporto n.2 ViVa, 2017).

Secondo tale Rapporto (2017), le modalità d'intervento adottate dai Programmi sono varie: la maggior parte prevedono incontri di gruppo e individuali in egual misura, mentre altri prevedono esclusivamente o prevalentemente incontri di gruppo o

individuali; questa modalità “mista” è conforme alle raccomandazioni del Consiglio d’Europa (Kelly 2008).

Si può rilevare tuttavia una discrepanza tra lo scenario italiano e gli standard minimi indicati dal Consiglio d’Europa (Kelly 2008). Se le indicazioni internazionali hanno sottolineato l’inadeguatezza di PAV centrati sul trattamento della rabbia, sul counseling o la mediazione, in Italia un’alta percentuale di Programmi persegue tali fini: solo il 44,2% dei Programmi adottano un approccio volto a problematizzare le radici culturali della violenza maschile, accrescendo la consapevolezza sui ruoli di genere legati alla maschilità e alla paternità (Rapporto n.2 ViVa, 2017).

L’accesso degli uomini ai PAV, inoltre, è prevalentemente mediato dai servizi territoriali: tra questi si contano servizi legati all’ordine pubblico (Forze dell’ordine), servizi sociosanitari (strutture di accoglienza e tutela minori, consultori e servizi per tossicodipendenze e alcolistici) e, sebbene in percentuale minore, operatori del privato sociale quali Centri Antiviolenza e organizzazioni di volontariato (Rapporto n.2 ViVa, 2017).

Uno dei requisiti per accedere ai PAV prevede che l’uomo fornisca i recapiti (telefonici e residenziali) della (ex) partner, e che tali contatti vengano trasmessi ai servizi predisposti al supporto delle donne (Kelly, 2008).

Il contatto con le vittime di violenza da parte del PAV può avvenire in momenti diversi: all’inizio del trattamento, nel caso di interruzione del percorso da parte maschile o in situazioni di particolare rischio (Rapporto n.2 Viva, 2017).

Per quanto concerne il personale, circa il 65% dei/le professionisti/e che lavorano nei programmi per autori di violenza è retribuito, il restante 35% lavora in forma volontaria.

Le figure professionali maggiormente presenti sono le/i psicoghe/i, le/i coordinatrici/ori e il personale amministrativo; professionalità quali educatrici/ori e counselor sono presenti in percentuale minore (Rapporto n.2 ViVa, 2017).

Particolarmente rilevante è il dato che concerne il genere del personale assunto: tali Programmi si avvalgono perlopiù di personale di entrambi i generi, con una leggera maggioranza di donne (Rapporto n.2 ViVa, 2017); ciò costituisce la maggiore differenza rispetto ai CAV e CR analizzate precedentemente.

Infine, la prevalenza dei Programmi prevede una formazione del personale obbligatoria che verte su molteplici tematiche: tutti i PAV formano il personale circa le specifiche

metodologie di accoglienza e di intervento con gli autori e quasi tutti contano lavoratori formati sulla violenza di genere (Rapporto n.2 Viva, 2017). Altrettanto significativa è l'ampia formazione sui temi della violenza assistita e dei ruoli di genere legati alla maschilità, seconda tuttavia al riconoscimento e alla valutazione del rischio (Rapporto n.2 ViVa, 2017), requisito minimo indicato dal Consiglio d'Europa (Kelly 2008).

2. DUE APPROCCI PER INDAGARE LA IPV: PROSPETTIVA DI GENDER SYMMETRY E APPROCCIO DI GENERE

L'ambito di studio della violenza domestica e della *intimate partner violence* è indagato principalmente attraverso due approcci: l'approccio di genere, di matrice femminista, e la prospettiva di *gender symmetry*, che nasce dal filone degli studi sulla famiglia.

Questi, partendo da una premessa comune, ovvero che la violenza pervade e caratterizza le "relazioni normali", giungono a risultati e proposte di prevenzione (e trattamento) del fenomeno della violenza profondamente diverse.

I due approcci si collocano in posizioni diverse circa la natura della violenza nelle relazioni d'intimità e il genere di chi la agisce (Kimmel 2002). L'approccio di *gender symmetry*, come verrà specificato in seguito, concepisce la violenza come un possibile modo di risoluzione dei conflitti, e rileva una simmetria dei tassi di vittimizzazione tra partner donne e uomini (Straus 1979). L'approccio di genere, invece, ritiene che la violenza abbia una direzione specifica, ovvero sia agita prevalentemente dagli uomini verso le donne (Dobash e Dobash, 2004). La violenza sarebbe inoltre un fenomeno che origina dal patriarcato, configurandosi come pratica con cui gli uomini mantengono il proprio controllo sulle donne (Kelly 1987).

2.1 PROSPETTIVA DI GENDER SYMMETRY

L'approccio di *gender symmetry* mette al centro della sua analisi l'uso reciproco della violenza fisica da parte di uomini e donne all'interno di relazioni sentimentali e familiari. Tale prospettiva può essere compresa pienamente considerando la teoria da cui muove, ovvero la Teoria del Conflitto. Quest'ultima concepisce il conflitto come parte inevitabile delle relazioni umane e della vita sociale, necessaria per il rinnovamento della società stessa al fine di evitare la stagnazione (Straus 1979).

La famiglia, secondo questa teoria, si configurerebbe come un luogo altamente conflittuale, caratterizzata da un confronto continuo tra generi e generazioni (Toffanin 2019). Questo stato di costante tensione e negoziazione si manifesta sotto forma di

conflitti, rendendo pertanto necessario lo sviluppo di tecniche di misurazione dei conflitti intrafamiliari (Straus 1979).

Lo strumento più frequentemente utilizzato dalle surveys dell'approccio di *gender symmetry* sono le Conflict Tactics Scales (CTS) create dal sociologo americano Straus (1979). Queste permettono di misurare le strategie adottate nella risoluzione dei conflitti tra partner che sono attualmente in una relazione, convivono o sono sposati (Straus 1979; 1996). Queste si compongono originariamente di tre scale: il ragionamento (*reasoning scale*), l'aggressione verbale (*verbal aggression*) e la violenza (*violence*) (Straus 1979). In quest'ultimo caso si fa riferimento all'uso di forza fisica contro il partner come modo di risolvere un conflitto (pag.77).

Facendo riferimento alla distinzione delle diverse forme di violenza nelle relazioni d'intimità fornita da Johnson (2006), l'approccio di *gender symmetry* concepisce la violenza agita in una relazione sentimentale come *situational couple violence*. Essa è quindi caratterizzata dalla presenza di un partner violento ma non controllante in una relazione con un partner che può essere o non violento o violento ma non controllante (Johnson 2006).

Infine, le ricerche di *gender symmetry* si basano prevalentemente su *surveys* nazionali, utilizzando dati riferiti alla popolazione in generale (Kimmel 2002; Johnson 2006).

2.1.1 PRINCIPALI STUDI E RISULTATI

La prospettiva di *gender symmetry* si è sviluppata negli anni '70, a seguito della crescente attenzione che la violenza contro le donne ha acquisito a livello pubblico e accademico. Accanto alla denuncia delle violenze maschili sulle donne è emersa la rivendicazione della vittimizzazione maschile per mano di queste ultime.

Steinmetz (1977) sostiene che la violenza sugli uomini sia "l'altra faccia della medaglia" della violenza domestica che non viene indagata per molteplici ragioni: lo stigma sociale legata ad essa, che vede tradizionalmente l'uomo come legittimato a picchiare la donna e non viceversa; la maggiore gravità delle ferite provocate dagli uomini alle donne; la mancanza di dati empirici in materia. La sociologa americana sostiene che la violenza sugli uomini sia oggetto di una "disattenzione selettiva" nonostante dalle CTS somministrate emergesse una percentuale di donne violente

maggiore di quella degli uomini. Ciò sarebbe valido anche per la frequenza con cui le condotte violente femminili si verificano; l'unica differenza rilevante tra la violenza agita dagli uomini e dalle donne è la capacità maschile di provocare ferite più gravi alle donne (Steinmetz 1977).

Rilevanti sono inoltre gli apporti di Straus, il quale ha condotto numerosi studi che rivelano una sostanziale parità delle aggressioni femminili e maschili all'interno di una relazione d'intimità (Straus 2009). Il sociologo americano rileva che donne e uomini agiscono violenza per le stesse motivazioni, quali coercizione, rabbia e il desiderio di punire un comportamento "errato" del proprio partner; l'aggressione fisica come autodifesa costituisce solo una piccola parte della violenza perpetrata dalle donne e dagli uomini (Straus 2009).

Straus (2009) sostiene inoltre la necessità di focalizzarsi sulle forme "meno gravi" di violenza (ad es. dare schiaffi o spingere il partner), in quanto raramente causano lesioni fisiche e sono maggiormente diffuse nelle relazioni d'intimità; queste sono inoltre caratterizzate da reciprocità tra i partner a prescindere dal genere di appartenenza. Riconosce tuttavia che le donne costituiscono la maggioranza delle vittime nel caso di violenze gravi, con un'alta probabilità di subire lesioni (Straus 2009).

Dagli anni '70, utilizzando prevalentemente le CTS, sono stati condotti circa duecento studi empirici che evidenziano la presenza di una simmetria nelle violenze fisiche tra partner (Straus 2006; Archer 2000).

Ritengo dunque necessario spiegare brevemente il funzionamento di tali scale, così da poter contestualizzare i dati citati precedentemente, e le critiche che hanno ricevuto nel tempo.

2.1.2 CONFLICT TACTICS SCALES E CRITICHE

Le Conflict Tactics Scales, come detto in precedenza, permettono di misurare le strategie di risoluzione dei conflitti nel contesto familiare. Esse si sono configurate nel tempo come lo strumento più ampiamente utilizzato nella misurazione della violenza (fisica) nelle relazioni d'intimità (Straus 2004).

Il loro utilizzo prevedeva la raccolta quantitativa delle risposte dell'intervistato a una serie di item che componevano le scale di conflitto: il rispondente doveva rispondere a

ogni item prima circa se stesso, e successivamente esprimendo la percezione del comportamento del proprio partner (Jones, Browne e Chou 2017).

Le CTS sono state apprezzate per il loro carattere descrittivo dei comportamenti conflittuali o violenti (es. insultare, dare uno schiaffo o un calcio, minacciare il partner con un coltello), ma sono state anche oggetto di molte critiche.

La loro prima versione (Straus 1979) non permetteva di rilevare stupri o violenze sessuali subite, nonché i diversi gradi di gravità delle violenze che potevano essere inflitte dai partner. Ciò avrebbe portato alla rilevazione di dati fuorvianti, dato che le violenze maggiormente commesse dai partner uomini verso le donne sono legate alla dimensione sessuale (UN WOMEN 2015; ISTAT 2014) e caratterizzate da una differente gravità delle lesioni provocate.

Straus et al. (1996) proposero quindi una revisione delle CTS, chiamate successivamente CTS2, che includeva due nuove scale: la coercizione sessuale (*sexual coercion*) e le lesioni (*injury*). Negli studi che si avvalsero delle CTS2 si registrò un'“asimmetria di genere” nelle ultime due categorie indicate, contando livelli più alti di violenza sessuale e di lesioni gravi agiti dagli uomini contro le donne (Jones, Browne e Chou 2017).

Kimmel (2002), sociologo americano specializzato negli studi di genere, mette in luce inoltre che entrambe le versioni delle CTS richiedono ai partecipanti di indicare i conflitti e le violenze esperiti nella relazione sentimentale attuale (spesso nell'ultimo anno) escludendo però le violenze subite da ex partner o ex coniugi.

Inoltre, dato che le CTS si avvalgono di un approccio *act-based*, ovvero basato sulla misurazione di agiti e atti violenti, è sufficiente che l'intervistato affermi di aver agito un singolo atto di violenza per essere considerato “violento” (Dobash e Dobash, 2004). Ciò significa, dunque, che i partner che hanno commesso molteplici agiti violenti e quelli che ne hanno agito violenza in una sola occasione sono considerati “violenti” nella stessa misura.

Dobash e Dobash (2004) sostengono infine che l'utilizzo delle CTS sia funzionale alla conferma dell'esistenza di una simmetria di genere: esse non prendono in considerazione il contesto in cui la violenza viene agita, escludendo le motivazioni e

intenzioni che portano ad agire in modo violento e le conseguenze che tali azioni causano.

2.1.3 PROPOSTE DI PREVENZIONE E TRATTAMENTO DELLA VIOLENZA

La riluttanza mostrata dalle istituzioni e dalle politiche pubbliche ad accettare i risultati delle ricerche circa l'esistenza di una simmetria di genere nei comportamenti violenti tra partner è motivata secondo Archer (2000) e Straus (2006) dalla ferma credenza che la violenza verso il partner sia perpetrata quasi esclusivamente dagli uomini. Questo pensiero, derivante dalla convinzione che il patriarcato sia la causa maggiore delle violenze tra partner, avrebbe ostacolato l'avanzamento delle ricerche sul tema (Archer 2000).

Molti, secondo Straus (2006), sono i casi di censura, che si attua attraverso il mancato stanziamento di fondi per la ricerca sulla simmetria di genere o attraverso la tendenza di alcuni ricercatori a omettere dati che supportano tale prospettiva, al fine di evitare una condanna sociale.

Archer (2000) sostiene tuttavia che le politiche pubbliche, che orientano i programmi di prevenzione e trattamento della violenza, dovrebbero basarsi su dati empirici, e non su un "ideale politico" radicato che tende a selezionare e prendere in considerazione le prove e i dati ad esso coerenti.

Da qui nascono le proposte e le indicazioni circa i programmi di prevenzione e trattamento della violenza nelle relazioni d'intimità formulati dalla prospettiva di *gender symmetry*.

Straus (2009) sostiene che i programmi di prevenzione della violenza debbano essere rivolti anche alle donne, dato che esse sono autrici di violenza tra partner tanto frequentemente quanto gli uomini, se non di più. Tali programmi dovrebbero ribadire a donne e uomini che qualsiasi forma di violenza fisica da loro agita, a prescindere dal fatto che causi o meno lesioni, è moralmente inaccettabile. Straus (2009) ritiene inoltre che i programmi debbano avere due focus principali: la prevenzione di lesioni gravi (che possono culminare nella morte del(la) partner) commesse dagli uomini verso le donne e il riconoscimento della vittimizzazione maschile, nonché la creazione di servizi che garantiscano protezione a uomini che subiscono violenza.

I programmi di trattamento variano a seconda della gravità della violenza agita e/o subita in una relazione d'intimità. Straus (2009) indica la terapia di coppia come strategia efficace per portare i partner ad assumersi la responsabilità dei propri agiti violenti nel caso di reciprocità della violenza.

Nell'eventualità invece in cui un partner sia stato arrestato a causa delle proprie condotte violente, previa valutazione del rischio, suggerisce l'approccio della *giustizia riparativa*. Quest'ultima consiste nella rettificazione del danno inflitto che coinvolge sia chi subisce sia chi infligge la violenza. Questa si porrebbe come alternativa al sistema di giustizia retributiva, affrontando sia il danno inflitto alla dignità e allo stato fisico, psicologico, economico e sociale della vittima e la necessità di reintegrare nella società l'autore di violenza (Straus 2009).

La prospettiva di *gender symmetry* propone dunque la creazione di programmi comuni (*joint treatments*) sia per la prevenzione che per il trattamento di condotte violente tra partner (Straus 2006).

2.2 VERSO UN APPROCCIO DI GENERE

Kimmel (2002) nota che gli studi di *gender symmetry*, nonostante la loro denominazione, mancano di analizzare il concetto di genere, senza leggere la violenza domestica e la violenza nelle relazioni d'intimità attraverso le sue lenti (Kimmel 2002, pag. 1344).

Sebbene Straus (2009) affermi brevemente che la socializzazione di genere⁵ influisce sugli agiti violenti messi in atto da uomini e donne all'interno di una relazione, non esplicita in che modo tali differenze si manifestino.

Una profonda analisi della socializzazione di genere è proposta invece dagli studi femministi che si avvalgono di un approccio di genere, ovvero di un approccio che riconosca le differenze e disuguaglianze legate al genere nello studio della violenza.

Le aspettative sociali legate al genere possono portare gli individui a valutare il proprio uso della violenza e la propria vittimizzazione in modo differente: essendo le donne socializzate a non fare uso della violenza, potrebbero sovrastimare i propri

⁵ La socializzazione di genere è definita come "il processo mediante il quale le aspettative della società vengono insegnate e apprese" (Abbatecola e Stagi, 2017).

atteggiamenti violenti e sottovalutare la propria vittimizzazione; il discorso opposto è valido per gli uomini, che tenderebbero a sottostimare le violenze inflitte (considerate implicitamente “normali” nelle relazioni d’intimità) e a sopravvalutare le loro esperienze di vittimizzazione (Kimmel 2002; Archer 1994).

Dobash et al. (1998) specificano inoltre come il ricordo della violenza agita e/o subita sia influenzato dalla sua adesione o discostamento dalle aspettative di genere: le donne tenderebbero quindi a ricordare maggiormente i comportamenti violenti messi in atto da loro in quanto considerati meno appropriati e accettati rispetto a quelli agiti dagli uomini, e viceversa (Archer 1994).

Kimmel (2002) argomenta infine che, ammessa l’esistenza di una simmetria delle condotte violente tra partner nelle relazioni d’intimità, la prospettiva di *gender symmetry* non sarebbe in grado di spiegare come in tutti gli altri ambiti di vita sociale gli uomini si confermino essere i maggiori autori di violenza nei confronti delle donne (e degli uomini).

Queste considerazioni portano dunque a considerare sotto un’altra luce la presunta simmetria di genere rilevata dalle CTS: queste tenderebbero a misurare in modo attendibile la cosiddetta “violenza espressiva”, ovvero il modo con cui gli individui esprimono rabbia, frustrazione o perdita di controllo. Nel caso invece di un uso strumentale della violenza, finalizzato a raggiungere determinati livelli di controllo, lesioni o terrore, esse si rivelano inadeguate (Kimmel 2002).

La prospettiva di *gender symmetry* e l’approccio di genere differiscono dunque per due principali aspetti: la forma di violenza analizzata e la modalità di raccolta dei dati. La prima prospettiva si focalizza sulle violenze fisiche agite all’interno di una coppia, ignorando le dimensioni della violenza psicologica, economica ed emotiva, che vengono invece prese in considerazione dall’approccio di genere. Agli studi che usano dati riferiti alla popolazione in generale (Toffanin 2019) dell’approccio di *gender symmetry* si contrappongono le ricerche dell’approccio di genere sulla violenza domestica basate sull’analisi della vittimizzazione, includendo dati provenienti da numerose fonti, come ospedali, Forze dell’ordine e Centri Antiviolenza; tali luoghi rilevano perlopiù casi di violenze gravi, perpetrate prevalentemente dagli uomini verso le donne.

In conclusione, nel dibattito scientifico circa l'approccio interpretativo da adottare nello studio della violenza contro le donne, è ritenuto più indicato, se non indispensabile, l'utilizzo di un approccio di genere sia nelle ricerche e interventi attuati, sia nella formulazione di politiche pubbliche. Adottare un approccio *gender neutral* comporterebbe vari rischi, tra cui quello di vanificare l'operato dei servizi specializzati antiviolenza e rendere invisibile la componente del genere nella violenza domestica o *IPV*.

L'approccio di genere si è quindi diffuso tanto nell'ambito accademico quanto in quello di *policy making*, influenzando e orientando le politiche internazionali sul come gestire e prevenire il fenomeno della violenza maschile contro le donne.

2.3 APPROCCIO DI GENERE

L'approccio di genere analizza la *intimate partner violence (IPV)* partendo dalla constatazione delle differenze di genere insite nella strutturazione della società. Esso concepisce la violenza come agita prevalentemente per mano maschile verso le donne, sostenendo che trovi il suo fondamento e giustificazione nelle asimmetrie socialmente costruite e consolidate nel tempo (Dobash e Dobash 2004).

La dimensione storica della supremazia maschile sulle donne è dunque oggetto di approfondita analisi, ed essa rivela la direzionalità specifica che caratterizza la violenza, che vede gli uomini come maggiori autori di violenza. Pur riconoscendo la violenza femminile agita verso gli uomini, gli studi femministi hanno rivelato come essa differisca da quella maschile per la sua natura, frequenza, intenzione, intensità, lesioni fisiche provocate e impatto emotivo (Dobash e Dobash 2004).

Assodata quindi la presenza di una dimensione di genere degli agiti violenti che caratterizzano la *IPV* (Schechter 1982), le ricerche femministe si sono focalizzate maggiormente sull'indagine della vittimizzazione femminile, attivando congiuntamente servizi che fornissero sostegno alle donne vittime di violenza (Creazzo 2008).

L'utilizzo dell'approccio di genere nelle indagini ha consentito di considerare più ampiamente il contesto in cui le condotte violente si verificavano, comprendendo l'analisi delle intenzioni e delle conseguenze di tali agiti (Dobash e Dobash 2004). Una delle maggiori portate innovative di questo approccio è il collegamento degli effetti

delle violenze inflitte alle relazioni in cui esse sono prodotte, facendole rientrare quindi all'interno della cornice dei rapporti di genere (Toffanin 2021).

Questo nuovo approccio ha sfidato la prospettiva criminologica tradizionale, che si limitava a identificare gli uomini come i maggiori autori delle pratiche violente registrate (Helman e Ratele, 2018). Questo non analizzava il contesto relazionale in cui le condotte violente erano state agite, mancando di specificare il genere dell'aggressore e della vittima: indagava e riportava le violenze in generale, senza focalizzarsi su quelle avvenute nelle relazioni d'intimità (Toffanin 2019). Ciò contribuirebbe, secondo Walby et al. (2014), a una maggiore trascuratezza degli episodi di violenza di genere.

Il focus sulle donne come target principale degli studi femministi ha portato alla valorizzazione delle esperienze di sofferenza delle donne, con la finalità di preservarne ed incentivarne l'*agency* (Creazzo 2008). L'approccio di genere si rivela tuttavia efficace nello studio di tutte le esperienze di vittimizzazione, che includono quelle delle donne ma si estendono anche a quelle di coloro che non rientrano nel modello di maschilità egemone (Helman e Ratele, 2018).

A livello internazionale, inoltre, nella Conferenza di Pechino (1995), è stata avanzata la richiesta agli Stati di indagare la violenza nelle relazioni d'intimità attraverso un approccio di *gender mainstreaming* (Walby et al. 2014). Questo non si limita a mettere in evidenza il genere della vittima, ma include nell'analisi della violenza anche il genere dell'aggressore e la relazione presente tra le due parti, indagando eventuali connotati sessuali della violenza e motivazioni legate al genere (Walby et al. 2017). Tali dimensioni sono necessarie all'identificazione della violenza subita come violenza domestica o *IPV*, specificando se l'aggressore fosse un familiare, partner, conoscente o sconosciuto (Walby et al. 2014).

2.3.1 VIOLENZA E CONTROLLO

La violenza maschile contro le donne, come esplicitato nel capitolo precedente, è un fenomeno storico ricorrente (Brownmiller 1975). L'approccio di genere vede la violenza maschile come pervasiva e diffusa nel tessuto sociale, specialmente nella sfera sentimentale e familiare, che si rivelano essere i contesti in cui le donne sono maggiormente soggette a vittimizzazione (UN WOMEN 2015; ISTAT 2014).

Gli studi femministi interpretano prevalentemente la *IPV* come prodotto del patriarcato, vedendo la legittimazione della dominazione maschile e la conseguente oppressione delle donne come derivanti da una disuguaglianza strutturale tra uomini e donne.

Questa situazione di oppressione femminile viene evidenziata da uno dei più famosi studi sulle vittime di violenza elaborato da Walker (1979), “Battered women and learned helplessness”. La psicologa americana propone una narrazione alternativa circa le vittime di violenza, non più considerandole “masochiste” in quanto incapaci di lasciare la relazione violenta, ma approfondendo le difficoltà che possono incontrare nel fare ciò. La separazione dal partner violento può essere ostacolata da una situazione di dipendenza (economica, sociale, legale) della donna, dall’adesione a ideali riguardanti l’ambito familiare, che vedono la famiglia come luogo degli affetti (Schechter 1982) e da una generale sfiducia verso i servizi generali, quindi verso l’operato di polizia, tribunali ecc. A ciò era congiunta una tendenza di responsabilizzazione impropria delle donne, che si colpevolizzavano delle violenze subite seguendo una logica sessista (Schechter 1982). Esse spesso si imponevano di sopportare (in silenzio) la situazione di violenza in nome dell’unità familiare e del “bene dei figli”, rispettando le aspettative sociali che richiedevano alla donna di “garantire la tranquillità” del nucleo familiare (Schechter 1982, pag.19).

Vi erano dunque numerosi deterrenti per le donne al lasciare la relazione violenta, che mettevano in risalto il dominio maschile nelle sue componenti materiali e simboliche. La violenza diveniva quindi, secondo questa interpretazione, un mezzo di espressione di tali disparità di genere, funzionale al loro consolidamento.

Kimmel (2002) ipotizza tuttavia che l’uso strumentale della violenza da parte maschile potrebbe essere indice non del possesso del controllo degli uomini, bensì della sua perdita. Ciò viene confermato anche da Pitch⁶ (2008), che si propone come voce “fuori coro” rispetto agli altri apporti femministi, interpretando la violenza maschile come sintomo della “crisi del patriarcato”. Ella sostiene che “solo ora” la violenza è riconoscibile in quanto tale e non come forma di “disciplina” o “correzione” di comportamenti errati, e viene pertanto percepita come lesiva della dignità e soggettività

⁶Tamar Pitch è una giurista italiana e professoressa ordinaria di Sociologia del diritto e Femminismo giuridico presso l’Università degli Studi di Perugia.

femminile. In questa epoca, sostiene Pitch (2008), “il controllo diventa violenza esplicita, segno di impotenza e frustrazione, piuttosto che un senso di autorità legittima” (pag.10). Questa prospettiva considera quindi le violenze maschili come conseguenza dei cambiamenti dell’ordine dei generi, che vedono crescere l’emancipazione femminile in tutti gli ambiti di vita.

In entrambe le interpretazioni, tuttavia, la violenza maschile è finalizzata a “mantenere o ristabilire potere e controllo sulla “propria” donna e sulle donne in generale” (Oddone 2020, pag. 180).

2.3.2 INTERVENTI A SOSTEGNO DELLE DONNE E A CONTRASTO DELLA VIOLENZA MASCHILE

L’adozione di un approccio di genere nelle politiche e negli interventi a contrasto della violenza maschile comprende l’attivazione di servizi che tutelino la sicurezza delle vittime di violenza congiuntamente alla creazione di programmi per gli autori di violenza. Questi, già descritti nel capitolo precedente, verranno analizzati alla luce di due aspetti che li accomunano, sebbene vengano declinati in modo differente: la relazione e il riconoscimento.

2.3.2.1 METODOLOGIA DEI CENTRI ANTIVIOLENZA E DELLE CASE RIFUGIO

Gli studi femministi hanno sempre inteso la violenza maschile contro le donne come connotata sessualmente, considerando la violenza domestica o nelle relazioni d’intimità (*IVP*) come un fenomeno che rientra nel “*continuum* di sopraffazione maschile sulle donne” (Pitch 2008, pag 7), ovvero all’interno della più vasta cornice della modalità con cui gli uomini entrano in relazione con le donne.

In virtù di questo, la metodologia di Centri Antiviolenza (CAV) e Case Rifugio (CR) si basa sulla relazione tra donne, ovvero sul rapporto (di genere) che viene stabilito tra utenti e operatrici e tra le operatrici stesse. Questo è caratterizzato da una orizzontalità della relazione, la quale si traduce in una co-costruzione dei percorsi di fuoriuscita dalla violenza mettendo al centro la soggettività delle donne, i loro bisogni e desideri.

L’approccio di genere è caratterizzato dunque dal protagonismo delle donne, che si realizza in un percorso di sostegno e accompagnamento delle utenti da parte delle operatrici. Questo viene contrapposto all’approccio della “presa in carico” tipico dei

servizi generali, in cui prevarrebbe una verticalità nei rapporti tra utenti ed erogatori dei servizi (Busi et al. 2021).

La relazione tra donne praticata nelle CR e nei CAV consente inoltre di elaborare e raggiungere una consapevolezza circa l'esperienza condivisa della violenza maschile e della sua strutturalità, sostenendo le donne nel processo di affrancamento da essa in un'ottica orientata all'*empowerment* femminile (Demurtas et al. 2021). Si instaura dunque un processo di riconoscimento reciproco tra utenti e operatrici, che delinea in particolare i CAV come luoghi di incontro tra diverse "esperte della violenza": le operatrici da un lato, forti di una approfondita formazione in materia, e le utenti dall'altro, che ne hanno fatto esperienza personalmente (Busi et al. 2021).

I CAV, inoltre, si riconoscono come centri specializzati e competenti nel contrasto alla violenza maschile e al sostegno femminile, e pretendono di essere riconosciuti esternamente come tali prendendo parte ai processi decisionali di *policy making*. Questa richiesta, tuttavia, è fonte di dibattito: se da un lato garantirebbe la rappresentanza e partecipazione dei CAV alla programmazione di interventi sociali, dall'altro comporterebbe il rischio di depotenziare il loro impegno rivolto alla trasformazione sociale e culturale dei gruppi delle donne (Demurtas et al. 2021). Ciò metterebbe a repentaglio la spinta rivoluzionaria e trasformativa che ha caratterizzato i CAV storicamente, che potrebbe essere affievolita o schiacciata dai processi di regolamentazione nazionale (Busi et al. 2021).

Una ulteriore criticità rilevata è l'aspetto dei finanziamenti, che implicitamente legittimano l'operato dei CAV e delle CR non solo da un punto di vista materiale, ma anche sociale e simbolico. La loro erogazione, spesso discontinua, sembra mettere in dubbio il riconoscimento dei servizi stessi come promotori e autori del cambiamento culturale contro la violenza maschile sulle donne (Busi et al. 2021). Il tema dei finanziamenti inoltre è vincolato al rispetto di determinati requisiti richiesti a CAV e CR; questi, tuttavia, possono assumere forme e toni altamente costrittivi, configurandosi come minacce alla metodologia stessa implementata dai servizi (Busi et al. 2021).

Il riconoscimento esterno dell'operato dei CAV quindi, sebbene sussista a livello formale (CdI 2011; Intesa stato-regioni 2014), sembra non trovare una concreta applicazione nella realtà: il loro operato sembra essere valorizzato soltanto nella

dimensione emergenziale, che però ignora il fine più generale perseguito dai Centri Antiviolenza, ovvero la messa in discussione e il cambiamento della “struttura sociale dei ruoli e dei rapporti di genere” (Busi, Pietrobelli e Toffanin 2021, pag 25). Viene quindi ignorata la natura politica dei CAV, che vede le donne come “soggetti” attivi di cambiamento e non unicamente come “oggetto” di tutela.

A scapito della questione del riconoscimento, la priorità assoluta dei servizi a sostegno delle donne rimane la metodologia implementata, che permette alle donne di raggiungere l'autonomia (economica, lavorativa, personale ecc.) attraverso la progettazione condivisa di percorsi personalizzati che tutelino l'autodeterminazione delle utenti (Busi, Pietrobelli e Toffanin 2021).

2.3.2.2 METODOLOGIA DEI PROGRAMMI PER AUTORI DI VIOLENZA

Accertata la prevalenza di autori di violenza uomini dentro (e fuori) le relazioni d'intimità, l'interpretazione dell'approccio di genere porta ad individuare un nesso tra maschilità e violenza (Oddone 2020): la violenza maschile non trova giustificazioni biologiche o naturali, ma è appresa culturalmente attraverso la socializzazione di genere. Tale premessa è necessaria in quanto giustifica la creazione dei Programmi per autori di violenza, che si basano sulla ferma credenza che l'uso della violenza è appreso e, pertanto, può essere disimparato.

La diffusione dei Programmi è da considerarsi abbastanza recente, specialmente in Italia (Demurtas e Peroni 2021): ciò è dovuto, secondo gli autori, a una forte resistenza attuata dai CAV, motivata sia dalla competizione per le risorse economiche già scarseggianti, sia dal timore per la sicurezza delle vittime, che possono sviluppare un falso senso di sicurezza e di fiducia verso il partner violento che usufruisce dei programmi.

A livello internazionale nel 2014 è stato fondato il WWP (Work With Perpetrators) Network, ovvero la rete europea di servizi e centri che operano con gli autori di violenza domestica. Questo ha reso pubbliche le linee guida generali (WWP 2018) che tali centri dovrebbero seguire, coerentemente con quanto esplicitato dalla Convenzione di Istanbul (2011), proponendole come un *framework* di riferimento a causa delle differenze che caratterizzano i programmi stessi nei vari Paesi. Queste guidelines (WWP 2018) trattano diversi argomenti: la collaborazione con i servizi di supporto alle vittime, la valutazione del rischio e le competenze, abilità e valori del personale assunto.

Maggiormente rilevante, tuttavia, si rivela essere il *modello ecologico* (Hagemann-White et al. 2010) proposto per capire la complessità dei fattori che possono portare gli uomini ad attuare comportamenti violenti (Rapporto n.2 ViVa 2017; WWP 2018). Questo propone un'analisi della società (es. maschilità, tendenza a sminuire le donne), delle istituzioni (es. discriminazioni, codice d'onore), della famiglia e della comunità (es. stereotipi, approvazione dei pari) e delle caratteristiche individuali (es. traumi infantili, deficit emotivi e cognitivi). L'adozione di questo approccio permette quindi di approfondire i fattori che contribuiscono a giustificare la violenza maschile e che potrebbero influenzare l'assunzione di responsabilità degli autori di violenza (Demurtas e Peroni 2021). Ciò si rivela funzionale al perseguimento di uno dei fini principali esplicitati nelle indicazioni europee (WWP 2018), ovvero guidare gli uomini a disimparare i propri comportamenti abusanti in funzione della creazione di relazioni che siano più sane e consapevoli, basate sul rispetto e sull'uguaglianza (WWP 2018).

Per fare ciò è indispensabile l'uso di un approccio di genere, che consideri e riconosca le disuguaglianze strutturali tra uomini e donne, non limitandosi tuttavia ad analizzare la dimensione del genere: essa deve essere incrociata con altri fattori, quali la nazionalità, l'etnia, la classe, ecc. per fornire un quadro intersezionale della violenza domestica.

Un'ulteriore indicazione riguarda gli operatori di tali Programmi, che devono trattare gli autori di violenza con rispetto e riconoscendone il valore intrinseco; essi guidano e si propongono come modelli del cambiamento promosso verso gli utenti, svolgendo un approfondito lavoro di riflessione su se stessi (WWP 2018).

Viene inoltre menzionata la possibile difficoltà incontrata nel creare uno “spazio sicuro” per gli uomini, in cui essi si sentano a loro agio a rivelare le loro esperienze e che permetta loro di riconoscere e cambiare i propri comportamenti violenti. Ciò che può causare tensioni o difficoltà nella relazione tra utenti e operatori è la mancata garanzia di piena confidenzialità da parte degli operatori: data la priorità su cui si basano i Programmi, ovvero la garanzia della sicurezza delle donne e dei bambini, gli operatori sono tenuti a segnalare eventuali comportamenti rischiosi dell'uomo ai servizi antiviolenza dedicati alle vittime.

A livello nazionale è rilevante citare l'associazione Maschile Plurale, una “rete di uomini” costituitasi nel 2007 al fine di mettere in discussione i modelli patriarcali

interiorizzati, promuovendo una società libera dal maschilismo e sessismo. Questa ha contatti in tutte le regioni d'Italia e collabora con alcuni CAV e PAV in funzione del contrasto alla violenza maschile contro le donne.

Uno dei maggiori ambiti di intervento dell'associazione è la riflessione sulla maschilità e sulle relazioni tra uomini e donne. In tal merito è opportuno citare Pitch (2008), che identifica nel mutamento della relazione tra i due sessi, caratterizzata da una maggiore autodeterminazione femminile, un fattore che ha caratterizzato la “crisi del maschile” (pag.10). Questo argomento è approfondito da Ciccone (2019), membro di Maschile Plurale, che propone un'interpretazione della “crisi del maschile” come un “segno della crescente inadeguatezza dei modelli di riferimento della maschilità nel fornire senso alle vite degli uomini, della crisi delle forme tradizionali della socialità tra gli uomini” (pag 89). Egli considera tuttavia tale cambiamento in chiave positiva e propositiva, sostenendo che questa crisi di valori può aprire prospettive esistenziali inedite capaci di dare un nuovo significato all'esistenza maschile (Ciccone 2019).

La finalità principale dell'associazione è promuovere il riconoscimento maschile della propria “parzialità”. A partire dall'analisi dell'origine del patriarcato, che ha imposto implicitamente il “maschile” come posizione “neutra” da cui osservare il mondo, si giunge alla consapevolezza degli uomini di essere “parte” dei rapporti di genere, senza conservare una posizione egemone al loro interno (Ciccone 2012). Considerarsi “parziali” per gli uomini significa quindi valorizzare i diversi punti di vista sulla realtà, senza considerarsi come quello predominante.

Assumersi la propria “parzialità”, infine, implica per gli uomini un’“assunzione di responsabilità nel contrasto della discriminazione delle donne”, oltre che la creazione di una nuova prospettiva di cambiamento maschile a partire dalla perdita della sua centralità (Ciccone 2012, pag. 25).

3. INTRODUZIONE DI OPERATORI UOMINI IN CASA RIFUGIO

Questo capitolo si propone di investigare in linea teorica la possibilità di introdurre operatori uomini nelle Case Rifugio a fianco delle operatrici donne.

A seguito del resoconto dell'attività di tirocinio svolta, verrà fornito un breve quadro teorico circa la visibile assenza degli uomini nelle professioni di cura, il contributo maschile al contrasto alla violenza sulle donne e le proposte nazionali e internazionali di trasformazione del maschile come categoria socioculturale, tematiche emerse successivamente nelle testimonianze delle operatrici di Casa Rifugio in cui ho svolto il tirocinio. A ciò seguirà un riferimento circa l'esempio canadese, in cui il dibattito sull'inclusione degli uomini nelle Case Rifugio si protrae da più di quarant'anni, riportando i nodi critici individuati in materia.

Infine, si presenta l'analisi qualitativa delle interviste semistrutturate rivolte alle operatrici di Casa Rifugio dell'Ente di tirocinio accompagnata da una riflessione critica su di esse.

La conclusione del capitolo si configura come un'apertura verso ulteriori domande che stimolino il dibattito accademico, politico e sociale in materia, riconoscendo nell'inserimento maschile in Casa Rifugio una questione rilevante da trattare ed indagare.

3.1 ESPERIENZA DI TIROCINIO

L'esperienza di tirocinio ha avuto luogo presso il Villaggio SOS di Vicenza, una Società Cooperativa Sociale ETS che offre interventi educativo-assistenziali e servizi di accoglienza di tipo familiare a favore dei minori. Questa si è sviluppata in due strutture, la Comunità Mamma-Bambino (M-B) e la Casa Rifugio (CR), che differiscono per il target a cui sono rivolti e per gli obiettivi educativi prefissati.

La Comunità Mamma-Bambino (MB) si occupa principalmente di attività di monitoraggio dei nuclei mamme-figli inseriti, al fine di osservare e valutare le capacità genitoriali materne nelle modalità di cura e di interazione con i figli.

La priorità di Casa Rifugio, invece, è tutelare e accompagnare le donne (ed eventuali figli) nel percorso di fuoriuscita dalla violenza, incentivando la loro autonomia e indipendenza.

Le due strutture sono caratterizzate da un'equipe comune: le operatrici (e un operatore della Comunità M-B) sono in costante dialogo tra loro e si tengono aggiornate settimanalmente sugli sviluppi delle rispettive utenti. Sebbene le due strutture contino quattro professioniste ciascuna, le operatrici di CR spesso lavorano anche all'interno della Comunità Mamma-Bambino nei fine settimana o quando ce n'è bisogno; non accade invece il contrario.

3.1.1 COMUNITÀ MAMMA-BAMBINO

Ho speso la maggior parte del mio tirocinio in Comunità Mamma-Bambino, comprendendone a fondo le dinamiche e i procedimenti.

Il mio ruolo all'interno di questa struttura era inizialmente di supporto agli operatori, in modo tale che potessero focalizzarsi sulle questioni burocratiche e tecniche (es. contattare Servizi Sociali, SERD, consultorio genitoriale, psicoterapeuti e psichiatri, scuole ecc.) mentre io mi occupavo del lavoro educativo in senso stretto, ovvero del prendersi cura dei bambini. Mi hanno tuttavia incluso fin da subito alla partecipazione di *meet* di aggiornamento con i vari servizi, restituendomi anche la parte più formale e burocratica della professione.

Ho avuto l'opportunità di dare spazio alla mia creatività nel proporre interventi educativi basati sulle osservazioni delle utenti e dei bambini, con cui ho instaurato una relazione basata su un dialogo sereno.

Sono stata in grado di conoscere e riconoscere, sotto la guida degli educatori, le varie fasi di cui si compone il percorso educativo che le utenti e i loro figli intraprendono: l'inserimento, l'ambientamento e la tendenza dimostrativa, e il percorso educativo vero e proprio.

L'inserimento, previa una visita della Comunità M-B della nuova utente accompagnata dai Servizi Sociali, prevede una corposa serie di accorgimenti operativi e burocratici: l'acquisizione della relazione dei Servizi Sociali e dell'eventuale decreto emesso dal Tribunale che stabiliscono il collocamento del nucleo all'interno della struttura, la raccolta di una copia dei documenti di riconoscimento del nucleo, l'iscrizione dei

minori alle scuole d'infanzia e primarie vicini alla struttura e il cambio-medico dei bambini con pediatri vicini al Villaggio SOS.

Alla fase di inserimento segue un periodo di mutua osservazione tra educatori e nuovi utenti: nel periodo iniziale le mamme vengono definite dagli educatori "dimostrative", in quanto "dimostrano" un comportamento "perfetto" nell'interazione con i figli, trattandoli sempre in modo premuroso e ascoltando i consigli degli educatori.

Dopo un periodo variabile, tuttavia, le mamme si mostrano "per quello che sono": la facciata dimostrativa crolla e le utenti affrontano il fatto, spesso con varie crisi (di pianto, rabbia ecc.), di non riuscire a rapportarsi con i figli in modo funzionale ed efficace. Una volta che hanno ammesso e accettato il fatto di aver bisogno d'aiuto, inizia il vero e proprio percorso educativo, che deve essere co-progettato con le utenti per poter avere successo. Successivamente si compila il PEI (Progetto Educativo Personalizzato) che indica in modo operativo gli obiettivi che il nucleo deve raggiungere: vengono specificate dunque le modalità, le tempistiche e i soggetti coinvolti nella realizzazione di tali obiettivi, nonché la data in cui il PEI verrà revisionato.

È dunque un processo lungo e complesso, in cui le capacità osservative e d'ascolto hanno un'importanza centrale. Avendo iniziato il tirocinio contemporaneamente all'inserimento di un nuovo nucleo, composto da mamma e cinque figli, sono stata perlopiù coinvolta nello sviluppo del percorso di tale nucleo, notandone le ambivalenze e contraddizioni. La mamma era perlopiù assente, non partecipava alla vita dei figli, non curandone l'igiene o l'alimentazione.

Ho trascorso il mio tempo con i minori, che necessitavano di molte attenzioni e di cura, rispondendo ai loro bisogni primari e non (ad es. giocare insieme, aiutare nel fare i compiti, piegare i loro vestiti puliti). Ho fatto esperienza in prima persona delle numerose crisi sia dei minori, in particolare del primogenito, che della madre, gestendole in modo autonomo. Quest'ultima si è confidata più di una volta con me circa il suo passato, le difficoltà genitoriali che stava affrontando e le sue preoccupazioni riguardanti i figli, ma era incapace di modificare il suo comportamento per motivi patologici e personali. Nonostante un'iniziale adesione formale al progetto educativo, questa non si è mai trasformata in sostanziale: il percorso educativo del nucleo si è

concluso con la scelta materna di abbandonare il progetto, optando per l'affido extrafamiliare dei figli.

La mia esperienza del tirocinio, tuttavia, non si è esaurita nella Comunità Mamma-Bambino, ma si è sviluppata anche all'interno di Casa Rifugio.

3.1.2 CASA RIFUGIO

Ho approfondito la mia conoscenza ed esperienza in Casa Rifugio a partire dalla seconda metà del tirocinio, momento in cui sono diventata maggiormente partecipe delle attività e dinamiche che la caratterizzavano.

Nei mesi precedenti ero in contatto con questa struttura in modo indiretto: svolgevo attività di aiuto-compiti con i figli di una donna vittima di violenza a cadenza settimanale, e avevo accesso alle cartelle personali delle utenti, contenenti i diari della violenza, eventuali decreti emessi dal Tribunale, denunce sposte presso le Forze dell'ordine e referti del Pronto Soccorso emessi dagli ospedali che riportassero traccia delle violenze subite.

La prima attività si è rivelata utile nella costruzione di una relazione sia con i minori che con l'utente, che ha iniziato gradualmente a fidarsi di me e a chiedermi consigli circa le difficoltà scolastiche dei figli. Lo svolgere i compiti nell'appartamento messo a disposizione per la donna, inoltre, mi ha permesso di entrare in un ambiente intimo, privato, e di osservare le dinamiche presenti in tale nucleo. Il fratello maggiore tendeva spesso a parlare anche per conto del fratello minore, mentre quest'ultimo non parlava con nessuno, operatrici comprese. Progressivamente, utilizzando strategie legate al gioco nello svolgimento dei compiti, ha iniziato a dire le prime parole, seppure la conversazione fosse limitata alle materie svolte. Queste osservazioni si sono rivelate utili nella seconda metà del tirocinio, quando, come detto precedentemente, sono stata maggiormente coinvolta nelle dinamiche di CR: per quanto riguarda tale nucleo, composto da donna e due figli a carico, ho partecipato a un loro *meet* di aggiornamento di cui ho dovuto fare il verbale di riunione. In quell'occasione la mia esperienza diretta con i minori è stata utile nel rendere conto dei cambiamenti nel comportamento dei bambini, del loro ambientamento nella nuova scuola e dei rapporti significativi che avevano stabilito nei mesi in cui erano stati ospitati in CR.

Ho inoltre preso parte al corso di italiano organizzato dalle operatrici per le utenti straniere, con cadenza bisettimanale, i cui incontri si focalizzavano sia sull'apprendimento della grammatica italiana, sia sulla visione di serie televisive italiane per ottimizzare e verificare la comprensione uditiva di dialoghi perlopiù calati nella dimensione quotidiana.

Alcuni episodi visti trattavano della tematica di violenza tra partner, comprendendo storie di violenza assistita o di prevaricazione maschile sulle donne. La rappresentazione "mediata" della violenza ha permesso alle utenti di analizzarla dall'esterno, ma allo stesso tempo di immedesimarsi parzialmente nell'esperienza della protagonista, ricollegandosi al proprio vissuto personale. Questi momenti di visione sono diventati così momenti di condivisione, in cui le utenti, commentando gli episodi, raccontavano anche qualcosa di sé, di come avevano vissuto gli abusi e della loro considerazione dell'uomo maltrattante.

Particolarmente rilevanti sono le mutate considerazioni degli episodi di violenza da parte delle utenti, le quali, dopo qualche mese dall'inserimento, si ponevano a protezione della vittima e delle sue libertà e desideri, smettendo di giustificare i comportamenti violenti maschili.

L'approfondita lettura dei diari della violenza mi ha permesso sia di indagare i vari tipi di violenza subita dalle utenti sia di comprendere concretamente l'importanza operativa del lavoro di rete.

Le utenti hanno riportato perlopiù episodi di violenza sistematica e ripetuta nel tempo, con gradi di intensità pari o maggiori rispetto al solito durante gli eventuali periodi di gravidanza. La violenza maschile si manifestava sia nelle sue forme più "lievi", come nella continua vessazione verbale nei confronti della donna, spesso agita davanti ad amici, familiari ed eventuali figli, che nelle forme più gravi, che comprendevano violenze economiche, psicologiche, emotive, fisiche e sessuali.

Nel caso delle donne straniere, le loro storie di violenza erano caratterizzate non solo da una condizione di disuguaglianza tra generi, ma anche da una disparità linguistica, culturale e sociale che accresceva il potere maschile e restringeva ulteriormente la loro libertà e autonomia: ciò comportava una condizione di sudditanza della donna nei confronti del (ex) partner/marito italiano e della sua famiglia, venendo ridotta a "badante" o a "colf". La condizione dell'essere straniera, inoltre, rendeva la donna

bersaglio di forme articolate di violenza psicologica: gli autori di violenza ripetevano più volte alle vittime che, se avessero denunciato le violenze subite, avrebbero perso la custodia dei figli in quanto straniere.

Queste fitte dinamiche intrecciate tra di loro emergono anche dai documenti e dalle relazioni fornite dai CAV territoriali, dai Servizi Sociali, dalle avvocate e da una serie di altri servizi a disposizione delle donne vittime di violenza (Centro di Salute Mentale, Forze dell'Ordine, Consulenti per le capacità genitoriali ecc.).

Il lavoro di rete, specialmente con il CAV, si è rivelato fondamentale nella presa di decisioni circa eventuali modifiche da apportare ai progetti delle utenti: consultando le relazioni di aggiornamento fornite da tale servizio, è emerso come una donna ospitata in CR avesse difficoltà a dormire la notte ed esprimesse un aumento di pensieri suicidi. Le operatrici di CR non ne erano a conoscenza, ma queste informazioni hanno portato ad aumento del numero di colloqui con un'operatrice del CAV e ad aprire la possibilità di contattare il Centro di Salute Mentale, al fine di tutelare il benessere dell'utente.

Analogamente alla Comunità M-B, anche nella struttura di Casa Rifugio si co-costruisce con le utenti il progetto educativo personalizzato, in questo caso concernente il percorso di fuoriuscita dalla violenza delle utenti: a livello operativo si crea una lista di obiettivi che l'utente deve raggiungere nella prospettiva di un'indipendenza abitativa e lavorativa. Questi possono includere procedure tecniche, come la richiesta del permesso di soggiorno, la creazione di un *Curriculum Vitae* per l'assunzione lavorativa, l'avviamento delle pratiche per il divorzio o separazione e l'attivazione di un corso di italiano, ad accorgimenti personalizzati, come l'avviamento di colloqui individuali al Centro Antiviolenza di riferimento e l'inizio di un percorso di psicoterapia dell'utente per l'elaborazione dei traumi subiti.

Dato che non ci sono stati nuovi inserimenti durante il periodo di tirocinio, ho acquisito una formazione sulla struttura di CR prevalentemente attraverso la lettura approfondita dei documenti raccolti dalle operatrici, la partecipazione alle riunioni dell'équipe educativa e il dialogo con le utenti e con le operatrici.

Ciò che mi ha spinto ad approfondire il tema dell'introduzione di operatori uomini nelle Case Rifugio è un racconto circa un'utente di Casa Rifugio fornitomi da un'educatrice della Comunità Mamma-Bambino in contatto quotidiano con le operatrici di Casa Rifugio (le strutture hanno un'équipe comune). Questa mi ha raccontato un episodio di

un'utente di Casa Rifugio, che aveva svolto un buon percorso all'interno della struttura ed era prossima alla fuoriuscita. Durante la fase di ricerca lavorativa, la donna doveva portare il suo *Curriculum Vitae* al Centro dell'Impiego: l'utente si è recata autonomamente davanti all'ufficio, ma quando si è accorta che allo sportello era presente un impiegato uomo, non è riuscita ad entrare ed è tornata in fretta in Casa Rifugio. Il vedere e doversi rapportare con un uomo *vis a vis*, in modo diretto e non mediato, aveva causato in lei una forte reazione emotiva che le ha impedito di portare a termine la commissione. Le operatrici sono successivamente riuscite a calmarla, e l'hanno accompagnata il giorno seguente presso l'ufficio.

Questa vicenda mi ha fatto riflettere sulla possibilità di includere operatori uomini nell'équipe educativa delle Case Rifugio al fine di normalizzare il rapporto delle utenti con il maschile, soprattutto in vista del “rientro” in società. Si tratta quindi di un'indagine esplorativa, volta a cogliere le criticità e i benefici che tale cambiamento porterebbe nel percorso delle utenti.

3.2 UOMINI NELLE PROFESSIONI DI CURA

L'ipotesi di introdurre operatori uomini nelle Case Rifugio induce a trattare brevemente l'argomento più vasto della mancata presenza di uomini nelle professioni di cura. Quando si ragiona sulla cura, come esplicita Mapelli (2012), è necessario far riferimento al passaggio dalla differenza sessuale, che vede le donne come creatrici della vita, alla costruzione di genere, che basa su una differenza biologica un sistema culturale che contiene al suo interno ruoli attribuiti ai generi. Questo è profondamente radicato nelle pratiche sociali e nell'immaginario comune, facendo percepire le sue “leggi” come “naturali”, e quindi indiscutibili. Tali norme di genere celano una evidenza invisibile, nonostante la sua estrema visibilità: l'assenza maschile nelle professioni di cura, specialmente quelle educative.

La reticenza maschile nello scegliere un percorso lavorativo legato alla cura, visto come tradizionalmente “femminile”, è spiegata da Biemmi e Leonelli⁷ (2018) principalmente

⁷ Irene Biemmi è una ricercatrice e docente di Pedagogia presso l'Università degli Studi di Firenze; le sue maggiori pubblicazioni concernono l'ambito della pedagogia di genere. Silvia Leonelli è una ricercatrice nell'ambito della pedagogia e dell'educazione di genere presso l'Università degli Studi di Bologna; ricopre il ruolo editoriale della rivista “About Gender”.

attraverso tre fattori: pregiudizi culturali e familiari, scarso riconoscimento sociale ed economico di tali professioni e mancanza di modelli maschili a cui ispirarsi. In particolare, quest'ultimo fattore riduce ciò che viene definito "campo di pensabilità", ovvero "il ventaglio di opportunità ipotetiche all'interno delle quali il soggetto va a scegliere il proprio individuale percorso" (Biemmi e Leonelli 2018, pag. 408). La mancanza di modelli educativi maschili "atipici" non consente di (ri)pensare la maschilità in termini non tradizionali, al di fuori delle "gabbie di genere" (Biemmi e Leonelli, 2020).

L'assenza concreta di riferimenti maschili "diversi" impiegati nella cura familiare (paternità e lavoro domestico) e professionale rende quindi più difficoltosa la rottura dei ruoli stereotipati di genere, specialmente quelli legati all'espressione della maschilità all'interno delle relazioni educative (Ciccone 2008; Biemmi e Leonelli 2018).

3.3 UOMINI E CONTRASTO ALLA VIOLENZA MASCHILE SULLE DONNE

Entrando nell'ambito della violenza maschile contro le donne, Ottaviano e Persico⁸ (2020) avanzano l'ipotesi che una maggiore inclusione maschile nelle professioni (e nei compiti) educative(i) potrebbe contribuire alla prevenzione della violenza di genere; questa prospettiva è ripresa anche dal progetto internazionale *MenCare*⁹ che sostiene come un maggiore coinvolgimento dei padri nella cura dei figli possa costituire uno strumento fondamentale al contrasto della violenza domestica, e in aggiunta possa contribuire a sanare le asimmetrie di genere.

Su questa stessa linea si muove l'associazione *Maschile Plurale*, che supporta la presenza di educatori maschili nei progetti scolastici di educazione al genere: partendo dalla concezione della natura sessuata¹⁰ di uomini e donne, focalizza l'attenzione sul

⁸ Cristiana Ottaviano è una sociologa e professore associato presso l'Università degli Studi di Bergamo; Greta Persico è una ricercatrice di pedagogia generale e sociale presso l'Università degli Studi di Milano Bicocca.

⁹ *MenCare* è un'associazione internazionale che dal 2011 si adopera per incentivare una maggiore partecipazione maschile nella cura dei figli e dei lavori domestici, promuovendo un nuovo modello di paternità non violento.

¹⁰ Per "natura sessuata" si indica "la presenza di due irriducibili forme dell'esperienza umana che (...) si fondano sulla ineludibile materialità dei corpi" (Ciccone 2008, pag. 50).

rapporto che si instaura tra educatori e educandi maschi, considerato fondamentale nel contesto della decostruzione degli stereotipi di genere e della violenza di genere. Il coinvolgimento di figure maschili nelle attività di sensibilizzazione e informazione sulla violenza maschile contro le donne è contemplato inoltre da alcune operatrici di CR e CAV (Busi et al. 2021), in quanto funzionale al superamento dei modelli patriarcali profondamente radicati nel tessuto sociale e culturale. L'inserimento di operatori uomini in CAV e CR, tuttavia, viene considerato come una "questione del futuro", ma non attuabile nel presente momento. Nonostante ciò, l'assenza di figure maschili all'interno di CAV e CR è fonte di sentimenti contrastanti e preoccupazioni da parte di alcune operatrici, che vorrebbero fornire alle utenti anche modelli sani e positivi maschili, non solo femminili (Busi et al. 2021).

3.3.1 PRESENZA DI FIGURE MASCHILI NEI SERVIZI ANTIVIOLENZA

Come specificato nei precedenti capitoli, le normative internazionali, nazionali e regionali (CdI 2011; Intesa Stato-Regioni 2014; legge n.5 del Veneto 2013) prevedono la presenza di personale unicamente femminile nei servizi che lavorano con le donne vittime di violenza. Nonostante ciò, i dati riportati dal Progetto ViVa in collaborazione con ISTAT (Menniti 2017) rilevano una percentuale del 5,4% di personale maschile all'interno dei servizi antiviolenza, di cui gran parte è impiegato in modo volontario (72,3%). Nello specifico, la percentuale di personale maschile presente nelle Case Rifugio ammonta al 12,2% (indagine ISTAT 2019): questi svolgono perlopiù mansioni legate alla sicurezza e alla gestione della struttura, e solo secondariamente professioni come avvocato, psicoterapeuta o medico. Il personale maschile presente, dunque, è relegato a funzioni amministrative, e molto raramente prende parte concretamente al percorso di fuoriuscita dalla violenza delle utenti in qualità di educatori o psicologi. L'ipotesi da me indagata è una partecipazione più diretta delle figure maschili con le donne in una situazione di violenza all'interno delle Case Rifugio. Il pensiero che ne è alla base vedrebbe nella collaborazione tra un'équipe mista un valore aggiunto per il percorso di fuoriuscita dalla violenza delle utenti: ciò permetterebbe a queste ultime di mantenere un rispecchiamento verso il femminile, e al contempo fornirebbe l'incontro

con l'altro attraverso l'interazione con gli operatori uomini, che non solo costituiscono "altro" rispetto alle donne, ma anche "altro" rispetto agli uomini violenti che hanno incontrato nel loro passato. Le utenti avrebbero così l'opportunità di sperimentare una nuova relazione con il maschile o, meglio, una relazione con un "nuovo" maschile, in un contesto protetto e sicuro.

3.4 LETTERATURA SUL MASCHILE IN TRASFORMAZIONE

Prima di proseguire, è necessario chiarire cosa si intende con "nuovo" maschile. Sebbene Connell (1995), citato precedentemente in quanto esponente dei *men's studies*, abbia mostrato e rivendicato la pluralità dei modi di essere del maschile, Deiana¹¹ (2012) afferma che tra le molteplici pluralità "è stata in auge una modalità egemone, dominante, che ancora mantiene ed esercita una significativa prevalenza sulle altre forme" (pag. 47). Questa si basa su "un'ideologia della potenza in diverse sue accezioni (...) con il postulato della eventualità della violenza, della minaccia sempre presente del suo uso" (Deiana 2012, pag. 48). Tale considerazione della potenza, dell'aggressività e della violenza maschile incide sulla creazione di relazioni tra generi e tra generazioni, fondandosi sul concetto di autorità maschile.

Questo tipo di maschilità, tuttavia, si rivela essere organicamente precaria, soggetta a verifiche e minacce continue: Ciccone (2008) sostiene quindi che "la costruzione sociale normativa della virilità diventa non solo un dispositivo oppressivo verso le donne ma anche una gabbia che imprigiona la libertà di ogni uomo" (pag. 48).

Per decostruire tale concezione di maschilità secondo Biemmi e Leonelli (2018) è necessaria "una riflessione sul maschile come categoria socioculturale" da parte degli uomini, specialmente da parte di quelli impiegati nelle professioni di educative (pag. 413). Questa riflessione del e sul genere maschile è promossa, come citato precedentemente, dall'associazione nazionale *Maschile Plurale*, costituita da gruppi di "uomini in movimento (...) coinvolti nella trasformazione delle relazioni tra i sessi, a partire da quelle sottostanti la violenza" (Miceli 2012, pag. 124-125).

Questi vedono nella riflessione critica sulla maschilità il presupposto chiave per garantire a ogni uomo la possibilità di ridefinirsi, sebbene l'apertura di questi spazi di

¹¹ Salvatore Deiana è un ricercatore e docente di Pedagogia presso la facoltà di Studi Umanistici dell'Università di Cagliari. Ha partecipato all'associazione *Maschile Plurale*

libertà costituisca per gli uomini una “trasformazione fonte anche di disagio, sofferenza e disorientamento” (Ciccone 2008, pag. 53). Si tratta di un cambio di approccio, fatto di contaminazione e scambio, di un procedere dubitando che fa leva sulla curiosità piuttosto che sull’assertività, sulle domande piuttosto che sulle risposte (*Maschile Plurale*).

Questo lavoro e riflessione su di sé da parte maschile sarebbe necessario e di fondamentale importanza da parte degli operatori uomini nel caso di una loro introduzione nelle Case Rifugio.

Bisogna prendere in considerazione il rischio, tuttavia, che il mettere in discussione sé, la maschilità e la struttura patriarcale della società porti gli uomini a considerarsi come “migliori” rispetto agli altri uomini o “salvatori delle donne” (*Maschile Plurale*). Nel contesto specifico di Casa Rifugio, che vede la sua origine storica come spazio protetto volto a salvaguardare l’incolumità femminile dalla violenza maschile, l’uomo dovrebbe preservare la centralità del protagonismo delle utenti mettendo da parte eventuali tendenze egocentriche, derivanti non tanto dalla propria personalità, ma da una tendenza implicita maschile a considerarsi come unico punto di vista sulla realtà, fortemente consolidata a livello storico e culturale (Dobash e Dobash 1979; Schechter 1982; Ciccone 2012; *Maschile Plurale*). Forse, nel mettersi da “parte”, nel diventare consapevoli degli strascichi che la cultura patriarcale ha lasciato a livello implicito dentro ognuno, gli operatori uomini potrebbero portare a pieno compimento la propria “parzialità” citata nel secondo capitolo, mettendo al primo posto le utenti, i loro bisogni e i loro tempi.

Ciò, unito a una formazione specifica sulla violenza di genere al pari delle operatrici donne, potrebbe permettere un ingresso consapevole degli operatori maschili in Casa Rifugio.

3.5 NODI CRITICI DELL’INTRODUZIONE DI UOMINI NELLE CASE RIFUGIO: IL CASO CANADESE

Data la longevità che caratterizza il dibattito canadese circa la tematica indagata in questo capitolo, ho ritenuto opportuno riportare gli argomenti centrali emersi dal confronto (e scontro) di posizioni discordi circa l’introduzione di professionisti uomini nelle Case Rifugio.

Nello specifico, l'articolo analizzato (Côté et al. 2018) descrive l'evoluzione delle pratiche delle Case Rifugio canadesi, focalizzandosi sulla questione aperta e irrisolta dell'inclusione maschile al loro interno, sia come operatori che come dirigenti o amministratori delle strutture stesse.

L'indagine condotta, basata sull'intervista di 48 professioniste nel settore, ha dato esiti interessanti: se quasi la totalità delle intervistate era favorevole a includere la figura maschile nello svolgimento di mansioni legate alla manutenzione degli *shelters* (es. elettricisti, idraulici), le loro opinioni erano discordanti circa la presenza di direttori o operatori uomini.

Côté et al. (2018) riportano principalmente due argomenti a sostegno dell'esclusione degli uomini dalle Case Rifugio. Questi sono la tendenza maschile a riprodurre un sistema di dominio all'interno delle CR, e lo scompiglio che un uomo potrebbe causare nelle dinamiche della struttura, minacciandone i principi fondamentali (uguaglianza e solidarietà); in quest'ultimo caso si prende in considerazione anche una dimensione simbolica che la presenza maschile porterebbe implicitamente con sé, ovvero che "le donne hanno bisogno degli uomini". Le intervistate, inoltre, lamentano l'eccessivo spazio che viene riservato al dibattito circa la figura maschile, in quanto toglie spazio e tempo a dialoghi concernenti le pratiche delle Case Rifugio.

Per quanto riguarda le motivazioni che supportano l'introduzione maschile nelle CR, emergono tre considerazioni: gli uomini possono costituire un modello maschile positivo per le utenti e i loro figli, dimostrando che esistono anche uomini "perbene" e contribuendo a smantellare l'associazione esistente tra maschile e violenza; la loro presenza può contribuire a creare un ambiente lavorativo equilibrato; possono costituire validi alleati nel contrasto alla violenza maschile sulle donne (Côté et al. 2018).

Il dibattito, come esplicitano Côté et al. (2018), si riconferma dunque essere aperto. È tuttavia utile riportarne gli esiti principali in quanto alcune dimensioni individuate dalla letteratura canadese trovano un riscontro in quelle emerse dalle testimonianze delle operatrici di Casa Rifugio da me intervistate, come evidenziato nel seguente paragrafo.

3.6 ANALISI QUALITATIVA INTERVISTE SEMISTRUTTURATE

Durante l'esperienza di tirocinio ho raccolto le testimonianze delle quattro operatrici di Casa Rifugio stilando una traccia di intervista semistrutturata¹². Questa comprende sia domande generiche circa le mansioni quotidiane svolte dalle operatrici, atte a mettere a proprio agio le intervistate, sia domande più specifiche riguardanti quattro tematiche principali: la formazione delle operatrici, la metodologia da loro utilizzata, la presenza di personale unicamente femminile nelle CR e l'ipotesi dell'introduzione di operatori uomini nelle Case Rifugio.

La struttura dell'intervista semistrutturata ha permesso di cambiare l'ordine delle domande poste alle intervistate, al fine di seguire il flusso delle loro risposte e per lasciare spazio all'approfondimento di questioni in cui le operatrici dimostravano maggiore interesse e coinvolgimento.

Formazione operatrici in entrata e/o itinere

Sebbene la formazione delle operatrici di CR in entrata e in itinere sia prevista per legge (legge n.5 del Veneto 2013; Intesa Stato-Regioni 2014; CdI 2011), non tutte le operatrici intervistate hanno partecipato a corsi di formazione specifici sul tema della violenza di genere e fanno leva su una formazione pregressa o autonoma:

“Non ho ricevuto nessun tipo di formazione (specifica) offerta dal mio Ente di lavoro, né durante, né all'inizio (della mia attività lavorativa). La formazione che ho ricevuto è avvenuta col tirocinio, che ho svolto (presso questo Ente) prevalentemente in Casa Rifugio (...) e dalle (esperienze delle) colleghe. (La mia) è più una formazione da autodidatta che guidata da fuori” Operatrice n.2

“Io, nello specifico, in questi due anni non ho partecipato a formazioni, però ho fatto un tirocinio per vicende personali molto legato alla violenza e all'aggressione, quindi lo staff ha deciso di assumermi anche per questa ragione. Ho una formazione mia, di background e anche universitaria, su questi temi”.
Operatrice n.1

Altre operatrici hanno partecipato a molteplici corsi di formazione, sia proposti dall'Ente di lavoro che su spinta personale:

¹² Vedi Appendice n.1 per visionare la traccia dell'intervista semistrutturata e Appendice n.2 per consultare le interviste complete rivolte alle operatrici di Casa Rifugio.

“Da quando ho iniziato a lavorare con le donne vittime di violenza ho partecipato a diversi corsi, alcuni online per via del Covid, sulle tematiche della violenza e sulla violenza assistita, ma anche sulle norme giuridiche che regolano tutto il procedimento. Ho fatto anche il corso SARA (Spousal Assault Risk Assessment) per la valutazione del rischio per donne vittime di violenza. (Quest’ultimo prevede) una parte generale (...) che affronta il tema della violenza e poi un’altra parte (...) che spiega in che modo si raccolgono i dati per essere il più oggettivo possibile nel fare una valutazione del rischio.” Operatrice n.3

“Ho partecipato a convegni e a giornate a tema a livello regionale organizzate da altri enti nei primi mesi in cui ho cominciato a lavorare in Casa Rifugio. Ho fatto anche una formazione sulla violenza di genere precedentemente all’ingresso in Casa Rifugio, sempre all’interno di questo Ente lavorativo (...). Poi ho svolto altri corsi di formazione in totale autonomia, nel senso che non erano previsti dall’ente ma io sentivo che era il caso di andarci (...). Facendo queste formazioni, mi sono resa conto che gli approcci (per assistere le vittime di violenza) possono essere estremamente diversi.” Operatrice n.4

Metodologia utilizzata: l’approccio di genere

Per quanto riguarda l’efficacia dell’approccio di genere, in particolare della metodologia basata sul rapporto tra utenti e operatrici donne, le intervistate riportano una maggiore facilità nell’instaurare una relazione con le utenti, basata sull’empatia e sulla condivisione di esperienze comuni. Emerge inoltre il tema del riconoscimento reciproco, che vede le utenti e operatrici riconoscersi in una situazione comune circa la propria esperienza dell’essere donne in un mondo patriarcale:

“È più facile entrare in contatto con l’altra persona, secondo me, essendo donna. (...) Si instaura una specie di sorellanza”. Operatrice n.3

“La relazione educatrici femmine con utenti femmine è favorevole, (...) c’è una forte empatia verso la donna che arriva qua spaesata, impaurita e con i bambini”. Operatrice n.2

“Personalmente credo molto nella solidarietà femminile e in quello che può generare un gruppo di donne, ma non perché noi siamo meglio degli uomini a prescindere: se lavoriamo insieme nella consapevolezza, io credo che si possano instaurare dei rispecchiamenti che possono aiutare le donne anche a fare un lavoro di autonomia, perché parliamo insieme tra donne delle difficoltà da cui siamo partite entrambe” Operatrice n.4

Questo rispecchiamento di genere, inoltre, facilita l'affrontare argomenti concernenti dinamiche quotidiane (a livello relazionale, familiare e lavorativo) che caratterizzano la vita delle utenti e delle operatrici:

“Utilizzo un po' l'essere donna, l'aver una relazione sentimentale in corso, l'aver una famiglia, un lavoro, un affitto da pagare, come analogia per loro (le utenti) per normalizzare alcune dinamiche in cui possono sentirsi comprese”. Operatrice n.1

Presenza di personale unicamente femminile nelle Case Rifugio

Dalle testimonianze delle intervistate emerge una considerazione positiva circa la presenza di operatrici donne in Casa Rifugio, specialmente nella fase di accoglienza delle utenti, momento in cui vengono raccolte le storie personali di violenza. La presenza di un'équipe femminile permette alle utenti, inoltre, di sentirsi comprese e a proprio agio nel condividere informazioni delicate, che le rendono vulnerabili.

“Penso che inizialmente, lavorando con donne che escono da situazioni di violenza e con bambini che escono da situazioni di violenza assistita messa in atto da maschi, sia una cosa buona che ci sia un'équipe di donne”. Operatrice n.4

“A livello femminile c'è anche la possibilità di sentirsi più a proprio agio nei momenti di confidenza, (...) soprattutto nella fase iniziale della raccolta dei diari della violenza” Operatrice n.2

“In una prima fase è utile (la presenza di operatrici donne, in quanto) molto spesso arrivano delle donne molto traumatizzate dalla figura maschile. Quindi, trovare una figura femminile ad accoglierle è positivo”. Operatrice n.3

“Nelle fasi iniziali di inserimento, secondo me è utile avere delle figure donne (...). Nella raccolta delle storie (di violenza), io sento che le donne si sentono comprese”. Operatrice n.1

I risvolti positivi della presenza di uno staff completamente al femminile citati sopra, tuttavia, vengono accompagnati da una percezione delle indicazioni legislative come eccessivamente limitanti e potenzialmente svantaggiose per le utenti.

“Secondo me è (un'indicazione) un po' svantaggiosa, nel senso che queste donne arrivano (in Casa Rifugio) sicuramente con la paura verso l'uomo maltrattante, però la mancanza di un contatto con la

figura maschile preclude alla donna di riuscire a comprendere che non ci sono solo figure negative, ma che ci sono anche figure maschili positive". Operatrice n.2

"Secondo me (la presenza di uno staff esclusivamente femminile) è una disposizione molto stringente, nel senso che è un obbligo di legge, per cui va rispettato e ha i suoi vantaggi. (...) D'altra parte, un operatore maschio potrebbe (...) essere molto utile proprio per quel percorso di uscita dalla violenza delle donne, ovvero nel comprendere che esistono delle figure maschili diverse e che la loro esperienza non è generalizzata a tutte le persone che si possono incontrare". Operatrice n.1

Ipotetica introduzione di operatori uomini nelle Case Rifugio

Tutte le intervistate hanno risposto positivamente alla possibilità di includere gli operatori uomini nel lavoro educativo di CR, alcune ritenendo tale introduzione come molto utile al percorso di fuoriuscita dalla violenza delle donne, altre considerandola come una possibilità, ma non come una necessità. Concordano tuttavia che tale introduzione dovrebbe avvenire in una seconda fase del percorso di fuoriuscita dalla violenza, al fine di tutelare il benessere psicologico delle utenti.

"Secondo me sarebbe utile (la presenza di un operatore uomo) più in una seconda fase, perché all'inizio le donne sono molto traumatizzate. Dipende dalle storie, arrivano donne di tutti i tipi. Sono arrivate delle donne che proprio non avevano bisogno in quel momento di interagire con l'altro sesso". Operatrice n.3

"All'inizio (del percorso) eviterei proprio (il contatto con un operatore uomo), ma non perché sono contro la figura educativa maschile, ma perché, secondo me, è un impatto troppo forte per la donna che arriva". Operatrice n.2

"Soprattutto all'inizio (...) credo che sia assolutamente da evitare la ri-traumatizzazione che potrebbe scaturire, anche involontariamente, dalla presenza di un maschio, perché comunque l'esperienza che queste donne hanno è che il maschile ha usato violenza nei confronti loro e nei confronti dei loro figli. (...) (Quando) le donne arrivano (...) non hanno fatto nessun percorso di sostegno, iniziano a farlo quando sono qua, e rapportarsi o doversi rapportare necessariamente con una figura maschile potrebbe risvegliare brutti ricordi che forse non è il momento di toccare. Vanno toccati se la donna vuole più avanti". Operatrice n.4

L'inserimento della figura maschile viene visto come maggiormente plausibile e appropriato a progetto inoltrato, quando l'utente ha superato la fase critica

dell'inserimento, si è ambientata nella Casa Rifugio e ha iniziato un percorso verso l'autonomia:

“Vedrei la progettualità dell'inserimento dell'educatore maschile all'interno della vita dell'utente verso (la fase di) uscita, o comunque nel momento in cui la donna ha già rielaborato tutto quello che le è successo, ha già preso confidenza con se stessa, con la vita che si sta costruendo e quindi verso un'autonomia”. Operatrice n.2

“Un operatore maschio potrebbe essere molto utile per il percorso di uscita dalla violenza delle donne, (...) e potrebbe riuscire ad avere un atteggiamento supportivo con le donne al pari di un'operatrice. (...) Nella fase di ricerca lavorativa e abitativa per l'acquisizione di autonomia e indipendenza, un uomo potrebbe essere utile al pari di una donna”. Operatrice n.1

La figura maschile positiva è considerata inoltre funzionale, previa valorizzazione e legittimazione dell'esperienza di violenza delle utenti, a una non generalizzazione dell'esperienza negativa e traumatica all'intero genere maschile, che potrebbe essere considerato malevolo nel suo complesso:

“(Nel) contesto sano e diverso (di Casa Rifugio), inserire delle figure maschili competenti e formate che fanno questo lavoro può essere stimolo di cambiamento positivo. (Questo include) anche una possibilità (per l'utente) di ricredere nell'uomo in sé, e non dare per scontato che l'uomo è per forza cattivo, altrimenti si crea una narrazione escludente. (...) Può portare a non fare di tutta un fascio”. Operatrice n.2

“(Ritengo che) un uomo potrebbe fare lo stesso (nostro) lavoro, (...) e che a maggior ragione un esempio positivo maschile possa mostrare loro che la situazione (di violenza da parte maschile) che stanno vivendo non è generalizzabile a tutti gli uomini”. Operatrice n.1

Il risvolto positivo principalmente espresso dalle intervistate circa l'introduzione di un operatore maschio è la possibilità per le utenti di sperimentare un nuovo modo di entrare in relazione tra sessi, che sia fondato su un'eguaglianza tra le parti e non sull'oppressione femminile.

“In una seconda fase, quando si sta aiutando la donna un pò a “ritirarsi su”, una figura maschile non sarebbe male, che possa dimostrare a questa donna che ha conosciuto solo un tipo di uomo che esiste anche un altro tipo di modalità di interagire tra i due sessi. Secondo me vedere che esistono uomini che si

rapportano con le donne senza svalutarle e mettendosi sullo stesso piano può essere positivo, (...) soprattutto se (questi) non utilizzano l'aggressività come dimostrazione della propria "mascolinità"".
Operatrice n.3

"Per quanto riguarda (...) (il) percorso verso l'autonomia, probabilmente se ci fosse una figura maschile positiva, di un uomo che si è interrogato e ha lavorato sui temi (della violenza di genere), non una persona senza formazione o con una formazione generica di educatore, potrebbe essere positivo il fatto di relazionarsi con una figura maschile diversa da quella che si è conosciuta prima nella propria vita o nelle proprie relazioni affettive". Operatrice n.4

L'operatore uomo, dunque, dovrebbe avere una formazione specifica sul tema della violenza maschile contro le donne e aver riflettuto sulla differente esperienza sessuata che donne e uomini fanno del mondo. Il rapportarsi con una figura maschile dovrebbe, inoltre, essere frutto di una scelta delle donne e non di un'imposizione, secondo alcune operatrici. Viene messo a fuoco il lavoro e riflessione su di sé citata nel paragrafo "Maschile in trasformazione" come requisito per l'accesso di operatori uomini in Casa Rifugio.

"Ritengo sia necessario in una prima fase di ricognizione della situazione (della donna) capire le credenze della utente, perché altrimenti sarebbe quasi un'imposizione affiancare un operatore uomo la cui presenza (...) risulta essere problematica. (...) Magari la donna non vuole (rapportarsi con un uomo), a volte sceglie di avere una donna medico per questa ragione". Operatrice n.1

"Il contatto con un operatore uomo può avvenire quando una donna ha già fatto una parte di percorso e si sente sufficientemente libera di scegliere se rapportarsi con le figure maschili. Queste, però, è bene che siano positive, (ovvero) che portino un altro mondo maschile, un altro modo di essere maschili, di dimostrare la propria virilità". Operatrice n.4

Da un punto di vista pratico, quindi, l'introduzione di uomini in Casa Rifugio si rivela complicata: la natura personalizzata dei percorsi e le caratteristiche delle utenti rendono difficile l'individuazione di un "momento giusto" in cui possa avvenire l'inserimento. Le operatrici sottolineano inoltre come sia necessario prendere in considerazione le variabili delle credenze religiose e culturali delle utenti, che possono ostacolare l'efficacia del rapporto utente-operatore:

“Bisogna sempre mettersi nel punto di vista delle utenti: credo che l’utilizzo di un approccio culturale o, meglio, interculturale, sia fondamentale al fine di comprendere le diverse concezioni dell’uomo che varie culture hanno, soprattutto quella pakistana, piuttosto che quella indiana. (...) Quindi l’ingresso della figura educativa maschile nelle case rifugio deve essere ben pianificato, cercando di capire quando poterla inserire. Operatrice n.2

“Diciamo che le situazioni (...) vanno molto personalizzate. Per fare un esempio concreto, si può incontrare un ostacolo nel caso in cui l’utente sia musulmana: tale religione impone che non ci sia mai un uomo da solo con una donna in una stanza se non sono sposati, e questo impedirebbe all’operatore uomo di svolgere mansioni routinarie di Casa Rifugio. (In questo caso) bisognerebbe vedere se l’utente con cui (l’operatore uomo) si interfaccia è disponibile ad avere questa flessibilità”. Operatrice n.1

La presenza di operatori uomini, tuttavia, potrebbe costituire un’occasione per superare gli stereotipi di genere, che vedono le professioni di cura come prettamente “femminili”. Le intervistate riportano inoltre l’importanza, specialmente per le utenti straniere, del vedere le operatrici svolgere mansioni pratiche attribuite tradizionalmente agli uomini. Riferendosi alla presenza di un educatore maschile nella Comunità Mamma-Bambino, un’operatrice riporta inoltre la significatività per le utenti e per i minori del vedere un uomo svolgere la professione di educatore.

“Penso sia utile per loro vedere che gli uomini svolgono le stesse mansioni che svolgono le donne, così come è utile che vedano le donne svolgere mansioni non propriamente “femminili”. Per esempio, a me è capitato più volte che rimanessero un po’ spiazzate nel vedere me che aggiusto, prendo, tiro fuori il cacciavite, mi ingegno, provo a fare da sola prima di chiamare qualcuno della manutenzione. Tutte e due le cose, secondo me, servono a queste donne, soprattutto quelle straniere”. Operatrice n.3

“Per le donne io penso che sia stato molto importante vedere anche questo tipo di professione rivestita da un uomo, assolutamente. Per i bambini tantissimo, mi rendo conto che per i bambini a volte vedere un esempio maschile è diverso, è importante, per bambini maschi soprattutto”. Operatrice n.1

Se la credenza che un operatore maschile potrebbe contribuire positivamente al percorso di fuoriuscita delle utenti è condivisa tra le intervistate, le opinioni di queste ultime sono discordanti per quanto riguarda l’impatto che tale presenza avrebbe su eventuali figli delle utenti. Emerge una valorizzazione dell’interazione con i minori da parte della figura maschile, che può far sperimentare loro una quotidianità diversa e priva di

violenza, contrapposta a una critica verso la rilevanza effettiva per i bambini di relazionarsi sia con figure maschili che femminili, pensiero radicato in visione “tradizionale” della famiglia:

“Nella situazione in cui ci sono donne con figli, a maggior ragione, penso che la presenza di un uomo potrebbe essere vantaggiosa (...). Avere una figura maschile positiva può essere molto utile per le donne nel lavoro di mono genitorialità, perché spesso le donne che accogliamo, quasi tutte, per ovvie motivazioni, sono madri single o separate, o comunque divorziate (...). Il vedere un uomo che interagisce in modo affettuoso e non violento con i minori può avere risvolti positivi, aiutando sia le donne che i bambini a vedere una realtà diversa, “normale” e quindi non fondata sulla violenza”. Operatrice n.1

“(Nel caso di utenti con figli,) non sono convinta che un bambino abbia necessariamente bisogno di entrambe le figure per crescere in maniera sana ed equilibrata, vedi le famiglie omosessuali. Non c'è nessuno studio che dice che sono dei bambini che hanno delle carenze dal punto di vista educativo, affettivo, di crescita sana”. Operatrice n.4

La figura maschile, infine, viene valorizzata per la sua capacità di fornire un punto di vista diverso sulla realtà e per aiutare le operatrici nelle mansioni pratiche. Viene riconosciuta inoltre la sua funzione da “mediatore”, che permette di facilitare il confronto (inevitabile) delle utenti con il maschile che avverrà fuori da Casa Rifugio, nonché aiutarle a vincere il timore (legittimo) di instaurare relazioni (amicali, sentimentali, professionali ecc.) con la figura maschile nel loro futuro.

“(Un operatore uomo) può portare con sé una prospettiva diversa nell'analizzare le cose: una prospettiva maschile può costituire un nuovo punto di vista, nuovo modo di pensare e intendere la realtà”. Operatrice n.2

“Un esempio maschile che dimostri che la figura maschile non è di per sé aggressiva, violenta, è importante anche in vista di una relazione lavorativa con un capo maschio, anche nel corso italiano... Sono tutti ambiti in cui le donne devono cominciare a interfacciarsi anche la figura maschile in modo positivo, in modo produttivo e propositivo. (...) Al momento sto seguendo un'utente giovane che ha una simpatia per un ragazzo, ed è molto timorosa perché ha paura di ripetere l'esperienza vissuta. Secondo me una figura di operatore maschio potrebbe agevolare questo passaggio, quindi (aiutare la donna a) comprendere che non tutti gli uomini sono così (violenti), (permettendole di) sperimentare se stesse in un rapporto di tipo diverso con un uomo”. Operatrice n.1

Stereotipi di genere e sessisti verso l'operatore uomo

Dall'analisi delle interviste sono emersi inoltre, in contrapposizione all'intento delle operatrici, alcuni stereotipi di genere nei confronti degli uomini, che vengono considerati "utili" nello svolgimento di mansioni pratiche, allontanandoli implicitamente dal lavoro di supporto emotivo e di ascolto che fa parte della professione. Ciò rischia di reiterare il discorso sessista che vede la donna più "portata" all'aver cura degli altri e l'uomo come "portato" a svolgere compiti che richiedono l'uso della forza fisica.

(L'operatore inoltre) può sicuramente aiutarci nelle mansioni più difficili anche a livello fisico, piuttosto che nelle mansioni più pratiche, come nel caso dell'accompagnamento (delle utenti e dei loro figli) all'incontro protetto". Operatrice n.2

Viene riconosciuta, infine, la capacità di un operatore uomo di infondere maggiore senso di protezione all'utente e ai suoi figli nell'occasione degli incontri protetti, ovvero degli incontri supervisionati tra i figli delle utenti e i loro padri, che hanno agito violenza sull'utente e spesso sui figli stessi. Questa considerazione nasce parzialmente da una lettura stereotipata dei generi, che riconosce all'uomo un ruolo di protezione verso la donna, ma sfocia successivamente nel tema del rapporto tra i sessi, che vede l'uomo come dominante sulla donna. La mera presenza di un operatore uomo, quindi, modificherebbe la condotta dell'autore di violenza, che potrebbe essere intimidito dall'operatore o, semplicemente, rispettarlo di più in quanto uomo, seguendo un ragionamento discriminante in quanto sessista.

"Nel caso degli incontri protetti vedrei più appropriato l'accompagnamento della donna da un operatore maschile, perché forse le trasmette un senso di maggiore protezione. (...) Essere due donne (utente e operatrice), è brutto da dire, però mette comunque l'uomo che è violento in una posizione di vantaggio verso la situazione. Nel vedere un (operatore) uomo con la donna, magari l'uomo (autore di violenza) è un po' più restio a fare agiti che poi possono portare a disguidi importanti." Operatrice n.2

RIFLESSIONI CONCLUSIVE

L'averne un riscontro concreto, fornito dalle interviste, sul tema dell'introduzione di operatori uomini nelle Case Rifugio si è rivelato di fondamentale importanza per verificare l'ipotetica attuabilità di tale cambiamento. Gli esiti delle interviste hanno suscitato una riflessione sia nell'équipe intervistata, a livello individuale e collettivo, sia in me, permettendomi di approfondire risvolti positivi e negativi che potrebbero scaturire dalla presenza di operatori uomini in Casa Rifugio che non avevo considerato.

Ritengo tuttavia necessario mettere in luce alcune criticità individuate nelle interviste circa le varie tematiche indagate.

La facilità e "naturalità" espressa dalle intervistate con cui le operatrici entrano in relazione con le utenti, basata sull'appartenenza ad uno stesso genere e su un sentimento di empatia, potrebbe celare alcune disfunzionalità. Le capacità di comprensione e di supporto femminile non possono essere separate da un'accurata formazione sul tema della violenza di genere, altrimenti si corre il rischio di considerare "l'essere donna" come una condizione sufficiente per svolgere questa professione. Ciò contrasta con quanto indicato a livello legislativo¹³, che vede la presenza di personale femminile nelle CR come un requisito minimo, quindi come condizione necessaria, ma non sufficiente, in quanto tale personale deve essere periodicamente formato.

Non vanno sottovalutate inoltre le differenze che caratterizzano le utenti e le operatrici: nell'analisi del vissuto delle utenti il fattore comune dell'appartenenza di genere deve essere affiancato da un'ampia varietà di dimensioni (etnia, classe sociale di appartenenza, reddito, età anagrafica, credenze religiose) che qualificano le loro singole esperienze, diversificando internamente la categoria del femminile. Il mutuo riconoscimento che si instaura tra utenti e operatrici, tuttavia, va tutelato, soprattutto nella fase iniziale d'inserimento delle utenti.

La presenza di un operatore uomo, come riportato dalle intervistate, potrebbe essere positiva per le utenti in quanto fornirebbe un esempio maschile "diverso" da quello che hanno incontrato in precedenza: il vedere un operatore uomo che si preoccupa e ha cura

¹³ Convenzione di Istanbul 2011; Intesa Stato-Regioni 2014; legge regionale del Veneto n.5 2013.

delle utenti ed eventuali loro figli potrebbe essere benefico alla loro fuoriuscita dalla violenza. In merito alla possibilità che tale presenza possa portare la donna a “ricredersi” sugli uomini e a sanare il proprio rapporto con essi, è necessario specificare che questo non è compito o responsabilità delle vittime: ciò va inteso invece come un possibile esito spontaneo di un’interazione positiva e quotidiana con una figura maschile “diversa”.

La collaborazione tra generi ipotizzata dalle intervistate in linea teorica, permetterebbe allo stesso tempo di mantenere un rispecchiamento di genere tra le operatrici e le utenti e di integrare la dimensione del confronto con la prospettiva maschile. Questo tipo incontro e comunicazione tra maschile e femminile a livello degli operatori/ici è già presente nei Programmi per autori di violenza, i quali, nella maggior parte dei casi, si avvalgono di un’equipe mista (Rapporto n.2 ViVa 2017).

Ritengo inoltre opportuno aggiungere alcune considerazioni e riflessioni che non sono emerse dalle interviste, ma che permettono di approfondire le motivazioni che supporterebbero o meno l’introduzione di operatori uomini nelle Case Rifugio.

La finalità politica che perseguono le Case Rifugio (unitamente ai Centri Antiviolenza), come detto precedentemente, è proporsi ed essere riconosciute come luoghi di trasformazione culturale volti a rimuovere le cause strutturali della violenza maschile contro le donne. Questo elaborato mette in discussione, tuttavia, non tanto se le donne “possano” farcela da sole, ma se “debbano” farcela da sole. Finora, il peso emotivo e la responsabilità derivanti dall’accoglienza, dall’ascolto e dall’accompagnamento delle utenti verso la fuoriuscita dalla violenza sono stati sostenuti unicamente dalle donne. Non si tratterebbe, dunque, di un “aver bisogno” di includere le figure maschili nei lavori di Casa Rifugio, ma di un “poter contare” e “potersi avvalere” del contributo del genere opposto, rimasto fino a questo momento nella penombra e nel silenzio.

In merito all’efficacia della trasformazione culturale promossa da CR, è inoltre necessario sottolineare la portata educativa dell’esempio¹⁴: la presenza tangibile e concreta di un operatore uomo che si impegna a tutelare l’autonomia, la libertà e indipendenza delle utenti potrebbe cambiare in modo significativo la loro concezione

¹⁴ Egle Becchi (1995) fu una pedagogista, storica italiana dell’infanzia e docente universitaria di corsi di Pedagogia.

dei rapporti di genere, rendendosi complementare all'impegno in materia delle operatrici.

L'assenza di un'équipe mista, o semplicemente, la mancanza a livello visivo di operatori uomini al fianco delle donne, potrebbe inoltre assecondare nelle utenti la percezione (trasformatasi nel tempo in narrazione persistente) che la violenza di genere sia un "problema delle donne", che la subiscono e la "risolvono" da sole.

D'altro canto, considerando la storia delle Case Rifugio, nate come luoghi di donne per donne, l'introduzione di un operatore uomo potrebbe essere vista come un controsenso, nonché come una minaccia stessa all'identità delle CR. Gli uomini potrebbero essere percepiti come "invasori" di uno spazio prettamente femminile, e la loro presenza sarebbe, dunque, considerata illegittima.

A livello concreto, la stessa gestione di un loro inserimento all'interno della struttura si rivela ostacolata da un numero ingente di variabili, che renderebbero difficoltoso individuare un momento preciso all'interno dei progetti personalizzati per includerli nel percorso delle utenti.

L'effettivo inserimento di uomini in CR, semplicemente, potrebbe essere considerato pericoloso o inopportuno nei confronti delle utenti. Côté et al. (2018) riportano che le utenti potrebbero non sentirsi a proprio agio con una figura maschile, o che tenterebbero di iniziare una relazione sentimentale con l'operatore.

L'opportunità di fornire un esempio maschile positivo per le utenti e i loro eventuali figli, in aggiunta, potrebbe non essere ritenuto come un compito che deve assolvere la struttura di Casa Rifugio. Gli apporti canadesi (Côté et al. 2018), seguendo questa linea, mettono in discussione l'incisività e l'importanza attribuita ad un ipotetico operatore uomo in quanto portatore di una maschilità "positiva": data la permanenza relativamente breve delle utenti e loro eventuali figli, viene messo in dubbio l'effettivo impatto che tale figura avrebbe su di loro, specialmente sui minori.

Il contributo maschile, infine, potrebbe essere maggiormente apprezzato all'esterno delle Case Rifugio, nelle attività di sensibilizzazione e prevenzione alla violenza maschile contro le donne.

Tutte queste considerazioni restituiscono aperture e obiezioni all'ingresso di operatori uomini nelle Case Rifugio. Il dibattito in materia, che sta iniziando a svilupparsi nella realtà italiana, potrà essere arricchito in futuro da nuovi punti di vista e voci, in modo che, se mai si arriverà a una risposta definitiva circa questa questione, essa sia ponderata e ragionata, orientata sempre a garantire la sicurezza e il benessere delle utenti.

Appendice n.1 TRACCIA INTERVISTA SEMISTRUTTURATA

- 1) Qual è la tua professione e da quanto tempo la pratichi?
- 2) Descrivi le mansioni che un'operatrice di casa rifugio svolge durante la giornata.

Questa intervista intende indagare la metodologia utilizzata dalle operatrici di CR e la presenza di personale unicamente femminile a contatto con le donne vittime di violenza ed eventuali loro figli.

- 3) Hai ricevuto una formazione specifica in entrata e/o in itinere rivolta alle donne vittime di violenza e alle dinamiche della violenza stessa? Se sì, elabora brevemente in cosa consisteva.
- 4) Cosa pensi della legge regionale numero 5 che dice che nelle CR possono lavorare solo educatrici donne?
- 5) Ritieni che l'approccio di genere, e quindi la relazione donne operatrici-donne utenti, sia efficace? Apporteresti eventuali modifiche per migliorare la prestazione del vostro servizio da un punto di vista educativo?
- 6) Ritieni possibile e/o opportuna l'introduzione di educatori uomini nelle CR? Se sì, in che modalità e tempistica? Se no, spiegane le motivazioni.
- 7) Sei a conoscenza di casi in cui la collaborazione con educatori uomini ha avuto risvolti positivi nell'uscita dalla violenza di alcune utenti?

Appendice n.2 TESTIMONIANZE OPERATRICI CASA RIFUGIO

Intervista Operatrice n.1

Relatore 1

Descrivi la tua professione e da quanto tempo la pratichi.

Relatore 2

Sono un'educatrice o, meglio, ho un contratto da educatrice, ma una formazione da psicologa. Lavoro qui da metà 2021, quindi sono due anni ormai. Ho fatto un periodo, un paio di mesi, in una casa tradizionale come operatrice semi residenziale, quindi facevo le notti, facevo tante ore, facevo tre notti a settimana, e poi ho chiesto di venire in questo servizio perché l'avevo conosciuto durante il tirocinio. Quindi adesso sono nell'equipe di casa rifugio che però è una equipe mista con l'equipe di mamma-bambino.

Relatore 1

Descrivi le mansioni che un'operatrice di casa rifugio svolge durante la giornata.

Relatore 2

OK, allora un'operatrice di casa rifugio, essendo un servizio non a 24 ore su 24, arriva durante la giornata a diversi orari, ci diamo il turno. Abbiamo tendenzialmente due o tre utenti per cui siamo l'operatrice di riferimento. Io in questo momento mi occupo di 2 utenti nello specifico, e con questi utenti mi occupo della gestione un po' più logistica della giornata. Quindi l'organizzazione dei corsi di italiano, l'organizzazione di vari ed eventuali documenti, quindi documenti d'identità, il permesso di soggiorno, ma anche tutta la parte sanitaria, aiuto delle ragazze a fissare le visite ed accompagno a volte a fare le visite mediche. Poi altre cose burocratiche potrebbero essere... Sì, la patente, l'iscrizione al Centro per l'impiego... queste sono le cose un po' più tecniche. Poi a livello più professionale mi occupo del rapporto con i servizi sociali di questi due utenti. Quindi, tendenzialmente, un'equipe multidisciplinare è composta dall'assistente sociale del servizio comunale, un operatore del centro anti violenza e a volte ci sono altre figure; in questo momento le mie utenti non hanno altre figure, però potrebbero esserci, non so, uno psicologo del consultorio per le capacità genitoriali, oppure un operatore della tutela minor, un'assistente sociale o uno psicologo o avvocati. Ecco, gli avvocati sono delle parti che ci occupano molto tempo perché l'avvocato è della persona, dell'utente, ma aiutiamo le persone a interagire con gli avvocati perché è uno dei compiti un po' più difficili da insegnare perché c'è un linguaggio molto specifico, il linguaggio giuridico, che è quello un po' un ostacolo per le donne che spesso sono straniere, e anche comprendere il sistema giuridico italiano, come funziona... E nella loro situazione in particolare, quali sono gli scenari che si possono aprire. Quindi questo è un po' il lavoro che facciamo. Una cosa molto specifica del nostro ruolo è la raccolta dei diari della

violenza. Quando le donne arrivano da noi cerchiamo nelle prime settimane di raccogliere con loro la loro storia personale e il diario della violenza, quindi il racconto molto dettagliato degli eventi, delle aggressioni o anche aggressione sessuali che hanno subito perché sono molto utili sia per il procedimento giudiziario, quindi da inviare agli avvocati, sia penalista che civilista, e per il centro antiviolenza, molto importante perché loro si basano già su una storia raccolta per poi fare loro interventi di supporto psicologico e monitoraggio.

Relatore 1

Questa intervista intende indagare la metodologia utilizzata dalle operatrici di casa rifugio con le donne vittime di violenza, ma anche la presenza di personale unicamente femminile a contatto con queste donne ed eventualmente anche con i loro figli.

La prossima domanda è: hai ricevuto una formazione specifica in entrata oppure in itinere, che è rivolta alle donne vittime di violenza e alle dinamiche della violenza in generale?

Relatore 2

Per la legge 5 del Veneto, che è quella che istituisce le case rifugio nel territorio, ci deve essere una formazione specifica per gli operatori. Io, nello specifico, in questi due anni non ho partecipato a formazioni, però ho fatto un tirocinio per vicende personali, appunto molto legato alla violenza e all'aggressione, quindi lo staff ha deciso di assumermi anche per questa ragione e quindi ho una formazione mia, di background anche universitaria su questi temi. Non ho fatto una formazione durante il mio lavoro qui, questo no. Ci sono queste formazioni, non mi è mai capitato di parteciparvi però esistono, vengono spesso divulgate dal sistema ULSS, che propone di diversi tipi di formazione.

Relatore 1

In merito alla legge che hai citato anche te prima, che cosa ne pensi del suo contenuto in merito proprio alla dicitura che specifica che nelle case rifugio possono lavorare solamente educatrici donne?

Relatore 2

Secondo me, è una disposizione molto stringente, nel senso che è un obbligo di legge per cui va rispettato e ha i suoi vantaggi, nel senso che durante la raccolta delle storie, io sento che le donne si sentono comprese; quando si può, è possibile anche fare dei paragoni con esperienze personali, seppure io non abbia avuto esperienze di violenza. Però, parlando di relazioni sentimentali, di rapporto con la famiglia, è molto utile. Detto ciò, quindi, nelle fasi iniziali di inserimento, secondo me è utile avere delle figure donne per questa ragione. D'altra parte, un operatore maschio potrebbe invece essere molto utile proprio per quel percorso di uscita dalla violenza delle donne, ovvero il

comprendere che esistono delle figure maschili diverse e che la loro esperienza non è generalizzata a tutte le persone che si possono incontrare. Spesso le donne quando hanno... ho una ragazza giovane, che sto seguendo in questo momento, che ha una simpatia per un ragazzo, ed è molto timorosa in questo momento perché ha paura di ripetere l'esperienza vissuta. Ecco, secondo me è una figura di operatore maschio potrebbe agevolare questo passaggio, quindi comprendere che non... non è sempre così e anche sperimentare se stesse in un rapporto di tipo diverso con un uomo.

Relatore 1

Ritieni che l'approccio di genere e la relazione tra donne, quindi tra utenti e operatrici, sia efficace? Apporteresti eventuali modifiche per migliorare il servizio che voi offrite dal punto di vista educativo?

Relatore 2

. L'approccio tra operatrici donne e utenti donne può variare nel senso che mi sento di dire che io, come operatrice nello specifico, come dicevo prima, utilizzo un po' l'essere donna, l'aver una relazione sentimentale in corso, l'aver una famiglia, un lavoro, un affitto da pagare, come analogia per loro per normalizzare alcune dinamiche in cui possono sentirsi comprese. Questi sono tutti elementi che utilizzo per normalizzare la loro esperienza. Detto ciò, mi metto sempre nei panni delle donne e dico loro che io tante cose che fanno loro non riuscirei a farle. Perché è vero normalizzare, però la loro esperienza è stata traumatica e quindi non bisogna neanche sminuire, ecco. Bisogna fare attenzione a rimanere nel normalizzare, non nello sminuire. Per quanto riguarda come cambierei questa cosa dell'essere donne da entrambe le parti, come dicevo, un uomo potrebbe fare lo stesso lavoro, quindi di parificare il genere. A maggior ragione vorrei dire... nel senso che anche un uomo potrebbe avere questo atteggiamento con le donne, e quindi mostrare loro che la situazione che stanno vivendo non è generalizzabile a tutti gli uomini. E quindi il relativizzare la loro situazione a volte le aiuta a far fronte alle diverse esigenze che hanno nelle varie fasi del progetto.

Relatore 1

Ritieni possibile e/o opportuna l'introduzione di educatori uomini nelle case rifugio?

Relatore 2

Sì, penso che sia possibile ora. Diciamo che le situazioni, ma noi siamo abituati a fare questo nel nostro lavoro, vanno molto personalizzate e quindi ci sono situazioni in cui una donna magari è musulmana, perché spesso anche questo è uno degli ostacoli. Il fatto di avere donne musulmane, per esempio, io con le mie utenti parlo di rapporti sessuali, vado alle visite con loro... questo una donna musulmana non lo potrebbe fare, perché, almeno, ci sono persone più elastiche, però la religione impone che non ci sia mai un uomo da solo con una donna in una stanza se non sono sposati, e questo impedirebbe all'operatore uomo di svolgere mansioni routinarie di Casa Rifugio. Quindi

bisognerebbe vedere se l'utente con cui ci si interfaccia è disponibile ad avere questa flessibilità.

Relatore 1

Quindi sarebbe eventualmente un limite posto dall'utente e dalle credenze anche religiose, in questo caso, non sarebbe un ostacolo dal punto di vista professionale.

Relatore 2

Esatto, Io penso che vada personalizzato. Ci sono tante situazioni in cui avere un uomo potrebbe essere utile, altre in cui si si sonda e si capisce, magari anche la signora non vuole...Preferisce avere un altro tipo di... anche per il medico di base a volte ci si presenta in questa situazione. La donna sceglie di avere una donna per questa ragione.

Relatore 1

Ritieni possibile l'introduzione di educatori uomini in Casa Rifugio?

Relatore 2

Io sulle tempistiche non vedo limitazioni nell'adesso, perché non credo che le cose adesso siano immature per questo, per questa novità, per cui penso che si potrebbero già fare queste introduzioni di uomini nelle Case Rifugio. Per quanto riguarda la fase del progetto in cui sarebbero inseriti, secondo me, in una fase iniziale potrebbe essere più utile avere una donna per la raccolta dei diari, per una prima ricognizione della situazione, appunto, della persona, capire appunto le credenze, perché altrimenti sarebbe quasi un'imposizione mettere un operatore uomo che, magari viene fuori nel tempo, essere una problematica. Invece, nella fase di ricerca lavorativa e abitativa, per l'acquisizione di autonomia e indipendenza un uomo potrebbe essere utile al pari di una donna. Nella situazione in cui ci sono donne con figli, a maggior ragione penso un uomo possa essere utile al pari di una donna perché avere una figura maschile positiva, un esempio positivo, può essere molto utile per le donne nel lavoro di mono genitorialità, perché spesso le donne che accogliamo... Quasi tutte, insomma, per ovvie necessità, sono madri single o separate, comunque divorziate. E tendono ad avere un po' di... Come dire, timore appunto nell'intraprendere nuove relazioni. Invece, un esempio maschile, non perché agevoli relazioni sentimentali, ma per dimostrare che appunto la figura maschile non è di per sé aggressiva, violenta, è importante anche nella relazione lavorativa con un capo maschio, anche nel corso italiano... Sono tutti ambiti in cui le donne devono cominciare a interfacciarsi anche la figura maschile in modo positivo, in modo produttivo e propositivo.

Relatore 1

Sei a conoscenza di casi in cui effettivamente la collaborazione con educatori uomini ha avuto risvolti positivi nell'uscita dalla violenza di alcune utenti?

Relatore 2

No, non ne sono a conoscenza, però c'è un punto a favore della nostra situazione lavorativa, in quanto collaboriamo con un'equipe di mamma-bambino che conta anche un operatore maschio. E non sempre le mamme accolte a mamma-bambino non sono state prima in casa rifugio; abbiamo avuto due situazioni recenti che sono uscite in autonomia, hanno fatto un primo percorso in casa rifugio e poi il tribunale ha scelto di emettere un decreto e quindi disporre il collocamento in mamma-bambino. Ecco quindi vedere una figura maschile in quell'ambito per me è stato molto utile perché mi sono resa conto che, soprattutto nel rapporto con i bambini, il fatto che la mamma potesse vedere che il proprio figlio sta bene con un operatore maschio e che si fidano di lui dopo tutto quello che hanno passato col padre, è stato molto importante. Nel percorso verso l'autonomia non ti so dire se questo è stato un elemento effettivamente determinante o meno, però per le donne io penso che sia stato molto importante vedere anche questo tipo di professione rivestita da un uomo, assolutamente... per i bambini, tantissimo, cioè io mi rendo conto che per i bambini a volte vedere un esempio maschile è diverso, è importante, per bambini maschi soprattutto.

Intervista Operatrice n.2

Relatore 1

Descrivi la tua professione e da quanto tempo la pratichi.

Relatore 2

Pratico questa professione da poco più di un anno. Sono un'educatrice professionale di comunità, più precisamente di una comunità mamma-bambino e di casa rifugio. Casa rifugio è una struttura dove vengono ospitate delle donne che dichiarano di aver subito violenze psicologiche, fisiche, di qualsiasi tipo di genere e che ricercano quindi un supporto, un aiuto. Il nostro lavoro educativo è quello di supporto e di guida verso l'autonomia, quindi ricerca lavoro, portare poi i bambini negli incontri protetti, accompagnare la donna verso l'autonomia, quindi anche l'attivazione di corsi italiani in base alla nazionalità di provenienza. I progetti in questo settore educativi sono più brevi, dovrebbero essere in media di sei mesi, ma purtroppo durano anche di più, a differenza della comunità mamma-bambino, struttura in cui le donne che arrivano perché c'è un decreto attivato da un tribunale che le ritiene non idonee nel loro ruolo genitoriale. Quindi c'è una valutazione e un supporto alla genitorialità.

Relatore 1

Descrivi le mansioni che un'operatrice di casa rifugio svolge durante la giornata.

Relatore 2

Le mansioni che un'operatrice di casa rifugio svolge durante una giornata sono diverse. Sono... rispondere alle mail, alle telefonate, organizzare quindi gli incontri protetti per portare i bambini dal padre, scambiare email con gli assistenti sociali oppure con i consultori familiari, fare meet di aggiornamento, UVMD, consulenze legali con gli avvocati. Questa è la parte diciamo più burocratica, d'ufficio. Le mansioni poi più pratiche sono: stare con i bambini, quindi il livello educativo aiuto compiti, aiuto alla genitorialità, anche se non sarebbe di competenza di casa rifugio. Ci occupiamo anche dell'aspetto sanitario dell'utente, accompagnandole alle visite e anche del loro supporto morale, quasi psicologico, tante volte. Verifichiamo anche la pulizia delle case dove vivono, che va rendicontata ai servizi. Si spazia molto nelle mansioni svolte all'interno di casa rifugio, e dipende poi alla giornata, da quello che succede.

Relatore 1

Questa intervista intende indagare la metodologia utilizzata dalle operatrici di casa rifugio e anche la presenza di personale unicamente femminile a contatto con le vittime di violenza ed eventualmente i loro figli.

La prima domanda è: hai ricevuto una formazione specifica in entrata e/o in itinere, che sia rivolta alle donne vittime di violenza e alle dinamiche della violenza in generale?

Relatore 2

No, non ho ricevuto nessun tipo di formazione offerta dal mio ente di lavoro, né durante, né all'inizio, cioè la formazione che ho ricevuto è avvenuta col tirocinio, che io l'ho fatto anche un po' di più in casa rifugio. E poi dalle colleghe, leggendo qualcosa, però è più una formazione autodidatta che guidata da fuori. L'unica formazione che farò è sulla sicurezza, però dopo un anno, che non è inerente proprio al percorso che faccio. Quindi no, non c'è nessun tipo di formazione se non quella che ricevo dalle mie colleghe o leggendo cose.

Relatore 1

Che cosa ne pensi della legge regionale n°5 che dice che nelle case rifugio possono lavorare unicamente educatrici donne?

Relatore 2

Allora, secondo me è un po' svantaggioso, nel senso che queste donne arrivano sicuramente con la paura verso l'uomo maltrattante, però la mancanza di un contatto con la figura maschile preclude alla donna di riuscire a comprendere che non ci sono solo figure negative, ma che ci sono anche figure maschili positive. Quindi nel senso che certo, ha avuto una situazione traumatica con la figura maschile, ma se inserito in un contesto che dovrebbe essere sano e diverso, inserire delle figure competenti e che hanno studiato o comunque sia che... che fanno questo lavoro, che possono essere stimolo di figure positive... Quindi anche una possibilità di ricredere nell'uomo in sé e non dare per scontato che l'uomo è per forza cattivo, perché sennò così è escludente. Sicuramente bisognerebbe che la figura maschile all'inizio sia un po' dietro, e quando la donna si è ambientata, preso confidenza con se stessa e con la struttura, iniziare magari

a vedere che c'è questo supporto, questa opportunità, magari nelle cose più pratiche. Secondo me, sarebbe positivo, come anche in mamma-bambino, avere una figura maschile, perché può aiutare, è anche un punto di vista verso il mondo diverso da quello unicamente femminile, può essere stimolante, ma soprattutto per una donna per ricredere nella propria storia, cioè, dire “non tutti sono così”. Può portare a non fare di tutta l'erba un fascio.

Relatore 1

Ritieni che l'approccio di genere e la relazione tra donne, quindi tra operatrici e utenti donne, sia efficace? Apporteresti eventualmente alcune modifiche per migliorare il servizio dal punto di vista educativo?

Relatore 2

Secondo me la relazione educatrici femmine con utenti femmine è favorevole, nel senso che c'è una sensibilità sicuramente più... c'è più empatia verso la donna che arriva qua, spaesata, impaurita e con i bambini. Quindi c'è più un approccio proprio empatico. A volte è tanto svantaggiosa l'età tra le utenti e le operatrici, nel senso potrebbe a una disfunzionalità all'interno della relazione, soprattutto tra persone giovani, quindi bisogna fare attenzione a quando arriva una nuova utente, riuscire a trovare anche l'operatrice più appropriata. Anche se è un lavoro di equipe, ogni operatrice segue giustamente una ospite, quindi magari fare attenzione all'accostamento, quella lì è una accortezza che si può avere nel momento di inserimento. A livello femminile poi c'è la possibilità di sentirsi più a proprio agio nei momenti di confidenza, quindi, quando succede qualcosa. Confidarsi con una donna diventa magari più facile che magari verso la figura di un operatore maschile, quello penso sia sicuramente più facile, soprattutto nella fase iniziale della raccolta dei diari della violenza.

Per migliorare la relazione c'è bisogno, secondo me, di un supporto psicologico esterno forte, quindi l'aiuto delle supervisioni. Le supervisioni diventano importanti se si portano determinati casi, se ci si dà spazio soprattutto a liberare l'operatore dall'accumulo di ansia o stress, di vissuti che sente onde evitare il burnout insomma. Perché poi tante situazioni non affrontate nel modo corretto te le porti anche a casa. Il nostro è un lavoro che comprende la reperibilità, quindi può essere difficile “staccare” una volta finito il turno. Un'altra necessità che sento io per poter migliorare la relazione con le utenti è una formazione più specifica, non tanto sulle leggi quanto su proprio sulla parte di competenza emotiva, relazionale, anche di mediazione, proprio intesa come una mediazione interculturale, più che una mediazione culturale. Proprio mediare a livello interculturale, cioè andare verso l'altro. Come posso farlo? Che strategie posso mettere in atto? Secondo me questo tema è poco trattato. Mi ripeto, credo sia fondamentale un supporto psicologico per riuscire a trovare il giusto mezzo, cioè, posizionarsi bene all'interno della relazione educativa, che si raggiunge attraverso l'esperienza ma anche con la formazione continua nel campo, attraverso l'aiuto di esperti. È utile per evitare un conflitto intra e interpersonale. Poi, secondo me, è un lavoro che è un po' una vocazione, cioè lo devi fare se lo senti, a me viene spontaneo aiutare una donna in difficoltà, però tante volte è difficile perché entri in conflitto con te

stessa, cioè non capisci più se sei sorella, se sei mamma, se sei educatore, è difficile. Però essere donna sicuramente ti dà una sensibilità, un'empatia diversa nei confronti di queste situazioni.

Relatore 1

Ritieni possibile e/o opportuna l'introduzione di educatori uomini nelle case rifugio?

Relatore 2

Secondo me a livello sociale in questo momento si vede questo lavoro più come un lavoro femminile che come un lavoro maschile. Quindi c'è anche un po' una rigidità nel pensare ad ampliare questo lavoro alla figura maschile e forse anche una difficoltà a capire bene come inserire la figura maschile in questo contesto. È un lavoro che, secondo me, non è vero che deve essere per forza femminile, nel senso che è un lavoro che può fare benissimo anche un maschio.

Io la ritengo opportuna, però con un inserimento formato, cauto, che entra piano piano, e di educatori competenti. All'inizio eviterei proprio, ma non perché sono contro la figura educativa maschile, ma perché, secondo me, è un impatto troppo forte per la donna che arriva. Vedrei la progettualità dell'inserimento dell'educatore maschile all'interno della vita dell'utente verso l'uscita verso, o comunque nel momento in cui la donna ha già rielaborato tutto quello che le è successo, ha già preso confidenza con se stessa, con la vita che si sta costruendo e quindi verso un'autonomia.

Bisogna sempre mettersi nel punto di vista delle utenti: credo che l'utilizzo di un approccio culturale o, meglio, interculturale, sia fondamentale al fine di comprendere le diverse concezioni dell'uomo che varie culture hanno, soprattutto quella pakistana, piuttosto che quella indiana. Detto questo, nel caso degli incontri protetti vedrei più appropriato l'accompagnamento della donna da un operatore maschile, perché forse le trasmette un senso di maggiore protezione, o su certe mansioni, su situazioni ben calibrate. Quindi l'ingresso della figura educativa maschile nelle case rifugio deve essere ben pianificato, cercando di capire quando poterla inserire. Bisogna calarlo poi nel caso specifico, quindi... Io sarei più forse verso l'uscita però dipende dal caso, però sono un po' indecisa, perché in mamma-bambino succede che arrivano donne che hanno subito violenze, però quando arrivano qua all'inizio ci trovano già l'educatore maschile.

Sicuramente può portare anche una prospettiva diversa nell'analizzare le cose, cioè una prospettiva maschile ci può aprire anche una nuova possibilità di pensare a una cosa, quindi è un nuovo punto di vista. E può sicuramente anche aiutarci nelle mansioni magari un po' più difficili anche a livello fisico, piuttosto che nelle mansioni anche più pratiche, cioè anche nell'accompagnamento all'incontro protetto, per me è una cosa positiva se lo fa l'uomo, sia per l'operatrice donna che per l'utente donna. Perché in quella situazione essere due donne, è brutto da dire, però mette comunque l'uomo che è violento in una posizione di vantaggio verso la situazione. Nel vedere un uomo con la donna, magari l'uomo è un po' più restio a fare agiti che poi possono portare disagi importanti.

Relatore 1

Sei a conoscenza di casi in cui la collaborazione con educatori uomini ha avuto risvolti positivi nell'uscita dalla violenza di una donna vittima di violenza?

Relatore 2

No, non ne sono a conoscenza.

Intervista Operatrice n.3

Relatore 1

Descrivi la tua professione e da quanto tempo la pratichi.

Relatore 2

Lavoro come educatrice dal 2003. Quando ho iniziato a lavorare non c'era l'obbligo di avere la laurea, quindi io non sono laureata. Ho iniziato a lavorare nelle case-famiglia tradizionali con i bambini come educatrice residenziale. Dal 2019 lavoro in Casa Rifugio, ed è completamente diverso rispetto al lavoro che si svolge nelle case-famiglia. È un lavoro molto di relazione, un lavoro in cui si cerca di vedere le potenzialità che le utenti hanno. Si cerca di apportare miglioramenti alla situazione iniziale in cui si trovano le donne, di tirare fuori e far emergere le risorse che ci sono.

Relatore 1

Descrivi le mansioni che un'operatrice di casa rifugio svolge durante la giornata.

Relatore 2

Sono molte, spaziano dalla corrispondenza con i servizi per tenerli aggiornati sui casi alla relazione con le varie ospiti, dalla raccolta della loro storia di violenza all'occuparsi di eventuali problemi linguistici se sono straniere. Ci occupiamo anche di attivare corsi per renderle autonome con l'uso dell'italiano, di sistemare tutta la faccenda dei documenti, di mandare avanti con gli avvocati le pratiche della separazione, dell'affido dei figli, degli incontri protetti... Tutte queste cose qua.

Relatore 1

Questa intervista intende indagare un po' più nello specifico la metodologia utilizzata dalle operatrici di casa rifugio e in particolare anche la presenza di personale unicamente femminile a contatto con le donne vittime di violenza e eventualmente con i loro figli.

La seguente domanda è: hai ricevuto una formazione specifica in entrata e/o in itinere che è rivolta alle donne vittime di violenza e alle dinamiche della violenza stessa?

Relatore 2

Sì, ho fatto dei corsi, più in itinere che prima. Prima ho preso la qualifica di educatore all'Università, però non era specifico per le donne vittime di violenza, era ovviamente in generale. Da quando ho iniziato a lavorare con le donne vittime di violenza ho partecipato a diversi corsi, alcuni online per via del Covid, sulle tematiche della violenza e sulla violenza assistita, ma anche sulle norme giuridiche che regolano tutto il procedimento. Ho fatto anche il corso SARA (Spousal Assault Risk Assessment) per la valutazione del rischio per donne vittime di violenza.

Relatore 1

E in che cosa consistevano questi corsi?

Relatore 2

I primi erano soprattutto frontali, mentre quello sulla valutazione del rischio, che è stato quello più strutturato, richiedeva anche di fare degli esami alla fine di ogni modulo e di fare un lavoro finale che valeva da esame. C'è tutta una parte generale di quel corso che affronta il tema della violenza e poi un'altra parte del corso che ti spiega in che modo si raccolgono i dati per essere il più oggettivo possibile nel fare una valutazione del rischio. Quindi io avrei l'abilitazione per poter fare la valutazione del rischio alle donne vittime di violenza.

Relatore 1

Questi corsi sono stati organizzati dall'Ente lavorativo oppure li hai svolti in modo autonomo?

Relatore 2

I vari corsi me li ha proposti l'Ente, alcuni sono stati anche organizzati al suo interno ma altri, la maggior parte, sono stati tutti corsi che l'Ente mi ha fatto fare, però con enti esterni.

Relatore 1

Cosa ne pensi della legge regionale numero 5 che dice che nelle case rifugio possono lavorare soltanto educatrici donne?

Relatore 2

Forse quando arrivano le donne, in una prima fase, è utile, nel senso che molto spesso arrivano delle donne molto traumatizzate dalla figura maschile. Quindi, trovare una figura femminile ad accoglierle è positivo, nel senso che si instaura una specie di sorellanza. È più facile entrare in contatto con l'altra persona secondo me, essendo donna. Però, in una seconda fase, quando si sta aiutando la donna un po' a ritirarsi su, una figura maschile non sarebbe male, che possa dimostrare a questa donna che ha conosciuto solo un tipo di uomo, che esiste anche un altro tipo di modalità di interagire tra i due sessi.

Secondo me vedere che esistono uomini che si rapportano con le donne senza svalutarle e mettendosi sullo stesso piano può essere positivo. Penso sia utile per loro vedere che gli uomini svolgono le stesse mansioni che svolgono le donne, così come è utile che vedano le donne svolgere mansioni non propriamente "femminili". Per esempio, a me è capitato più volte che rimanessero un po' spiazzate nel vedere me che aggiusto, prendo, tiro fuori il cacciavite, mi ingegno, provo a fare da sola prima di chiamare un uomo della manutenzione. Tutte e due le cose, secondo me, servono a queste donne, soprattutto quelle straniere; quelle italiane mediamente sono un po' più abituate a queste realtà, ma non sempre questo è vero.

Relatore 1

Ritieni che l'approccio di genere, e quindi la relazione tra donne, tra operatrici e utenti, sia efficace? Apporteresti eventuali modifiche per migliorare la prestazione del servizio da voi offerto da un punto di vista educativo?

Relatore 2

Sì, secondo me il rapporto tra donne aiuta, come dicevo prima. Non saprei che migliorie apportare: in questo periodo sto ragionando molto sul fatto che la maggior parte delle nostre donne ha un atteggiamento molto assistenzialista, però non ti saprei dire in che modo potremmo cambiare la situazione. In generale però, mi pare che più o meno ci siamo. Mi piacerebbe che ci fosse un po' più di attenzione ai bambini, ma noi come servizio, il nostro in particolare, forse ce l'ha più di altri che conosciamo nel territorio. Sarebbe bello fare un lavoro proprio con i bambini, perché noi lavoriamo molto con le donne, però non abbiamo un progetto specifico per i bambini sulla violenza assistita e questa parte si potrebbe sviluppare un po' meglio.

Relatore 1

Ritieni possibile e/o opportuno l'introduzione di educatori uomini nelle case rifugio?

Relatore 2

Sì, come dicevo, secondo me sarebbe utile, però più in una seconda fase, perché all'inizio le donne sono molto traumatizzate. Dipende dalle storie, arrivano donne di tutti i tipi. Sono arrivate delle donne che proprio non avevano bisogno in quel momento di interagire con l'altro sesso. In mio parere si potrebbe pensare di introdurla già ora, cercando di capire in che modo. Secondo me l'aspetto che potrebbe essere molto positivo che ne potrebbe derivare è il fatto di vedere un uomo che ha delle modalità diverse nell'approcciarsi all'altro sesso, cioè senza una svalutazione, senza porsi su un piano superiore, e che non utilizzi l'aggressività come dimostrazione della propria "mascolinità".

Relatore 1

Sei a conoscenza di casi in cui la collaborazione con educatori uomini ha avuto risvolti positivi nell'uscita dalla violenza per le donne?

Relatore 2

No, non ho mai sentito di educatori uomini al lavoro con le donne nelle case rifugio.

Intervista Operatrice n.4

Relatore 1

Descrivi la tua professione e da quanto tempo la pratichi.

Relatore 2

Lavoro presso questo Ente dal 2012 e sono un'educatrice. Nel passato ho sempre lavorato nel sociale però in settori completamente diversi da quello dell'infanzia, o insomma dei servizi che ci sono qua al villaggio. Ho lavorato con gli anziani prima, ho fatto degli interventi a domicilio con i minori, poi ho lavorato parecchio con i tossicodipendenti... Ho lavorato nei servizi a bassa soglia per senza fissa dimora e poi ho fatto 25 anni con gli alcolisti come volontariato. Da circa tre anni sono educatrice in casa rifugio, prima ero in una casa-famiglia per adolescenti.

Relatore 1

Descrivi le mansioni che un'operatrice di casa rifugio svolge durante la giornata.

Relatore 2

L'organizzazione è questa, penso che te l'avranno già detto anche le colleghe: ognuno di noi segue, in particolare, uno o più nuclei, nel mio caso tre nuclei, che significa mamme con relativi figli, e li segue dal momento dell'inserimento con tutto quello che c'è da fare. Questo consiste nelle cose relative soprattutto alla protezione personale, all'accoglienza, al cambiare la SIM, spiegare come funziona Casa Rifugio, il regolamento, i documenti tutta una parte burocratica da una parte, ma relativa a accogliere nel migliore dei modi possibili chi arriva da una situazione comunque, generalmente, molto difficile e traumatica. Viene data un'attenzione particolare a quella che è proprio l'accoglienza della sofferenza, anche del momento particolarmente difficile che sta vivendo una persona che ha scelto di scappare da casa. Generalmente quindi c'è la parte burocratica, ma anche la parte umana, la parte proprio... Così, dell'empatia direi anche. E dopo l'inserimento c'è tutta la parte relativa invece a lavorare sia con la mamma che con i suoi figli verso una possibile autonomia. I progetti sono individualizzati, quindi possono essere estremamente diversi anche uno dall'altro. È ovvio che si fa in accordo con i Servizi Sociali, con il CAV... la parte con i legali è una parte più legata ad altri aspetti, però si fa soprattutto in accordo con i servizi che hanno inviato il nucleo, la persona, qua e si lavora comunque, sempre, verso una possibile autonomia, comunque essa sia e con i limiti eventuali che una persona può avere, perché ci possono anche essere quelli poi, che si valutano lungo la strada. E autonomia significa che la persona si spera che possa trovare un lavoro e una casa dove poter vivere con o senza i suoi figli, a seconda se ce li hanno o non ce li hanno, se restano con lei...

Ci sono anche i casi in cui invece la donna decide di tornare nel proprio territorio e addirittura con il proprio marito, con il proprio compagno, e quindi si va verso un progetto molto diverso, in quel caso, ovviamente, perché cambiano proprio gli obiettivi. Appunto, come dicevo gli obiettivi vengono stabiliti insieme con i Servizi e insieme con la donna però, non vorrei che si dimenticasse questa parte, perché se non c'è una condivisione di obiettivi insieme con la persona, il progetto fallisce molto facilmente. Il progetto di solito prevede anche un sostegno per tutto quello che riguarda il procedimento penale e il procedimento civile, se non anche il procedimento minorile del nucleo, quindi l'affiancamento di legali per queste cose qua, nonché l'aspetto scolastico per tutto quello che riguarda i bambini e le loro esigenze. I bisogni primari sono la prima cosa a cui cerchiamo di rispondere, però poi appunto ci sono tutti questi altri bisogni che sono comunque importanti per arrivare all'autonomia.

Relatore 1

Questa intervista intende indagare la metodologia utilizzata dalle operatrici di Casa Rifugio e in particolare anche la presenza di personale unicamente femminile, a contatto con le donne vittime di violenza ed eventualmente i loro figli.

La domanda è: hai ricevuto una formazione specifica in entrata e/o in itinere, che sia rivolta alle donne vittime di violenza e alle dinamiche della violenza stessa?

Relatore 2

Ho partecipato a convegni e a giornate a tema a livello regionale organizzate da altri enti nei primi mesi in cui ho cominciato a lavorare in Casa Rifugio. Ho fatto anche una formazione sulla violenza di genere precedentemente all'ingresso in Casa Rifugio, sempre all'interno di questo ente lavorativo quando lavoravo in casa adolescenti, perché ci sembrava come equipe in quel momento che, come del resto sarebbe anche adesso comunque, ci fosse necessità di fare un'educazione all'affettività e ai temi riguardanti la violenza di genere con gli adolescenti, quindi in quel momento lì c'è stata una parte che ha riguardato gli operatori, a cui abbiamo partecipato noi, e una parte relativa invece agli adolescenti e che è stata diversa, ovviamente molto diversa.

Poi ho svolto altri corsi di formazione in totale autonomia, nel senso che non erano previsti dall'ente ma io sentivo che era il caso di andarci, quindi nell'ultimo anno ho partecipato, per esempio, a 6 incontri in Toscana, una volta al mese, organizzati da un altro centro di accoglienza che è praticamente gestito da persone che conosco da molti anni e quindi ho partecipato, perché io credo molto, ho sempre creduto molto nella formazione. Facendo queste formazioni, mi sono resa conto che gli approcci (per assistere le vittime di violenza) possono essere estremamente diversi.” Operatrice n.4

Io mi sento personalmente più vicina, rispetto a quello che sento qua nel Villaggio, a un approccio più femminista. Qua si lavora molto sull'educativo e sull'approccio che lavora verso l'autonomia di una persona, io non è che non lo approvo questo, eh, lo approvo, ma credo da quello che ho sentito in altri ambienti e in altre formazioni, che il nostro qua, al Villaggio, non è un approccio femminista, e io mi sento più vicina a quello, personalmente e per le formazioni che ho fatto.

Relatore 1

Ritieni che un approccio di genere, quindi la relazione tra operatrici e utenti donne, sia efficace? Apporteresti eventuali modifiche per migliorare la prestazione del servizio da un punto di vista educativo?

Relatore 2

Penso che inizialmente, lavorando con donne che escono da situazioni di violenza e con bambini che escono da situazioni di violenza assistita messa in atto da maschi, sia una cosa buona che ci sia un'equipe di donne. Questo soprattutto all'inizio, perché io credo che sia assolutamente da evitare la ri-traumatizzazione che potrebbe scaturire, anche involontariamente, dalla presenza di un maschio, perché comunque l'esperienza che queste donne hanno è che il maschile ha usato violenza nei confronti loro e nei confronti dei loro figli. E poi personalmente credo molto nella solidarietà femminile e in quello che può generare un gruppo di donne, ma non perché noi siamo meglio degli uomini a prescindere: se lavoriamo insieme nella consapevolezza, io credo che si possano instaurare dei rispecchiamenti che possono aiutare le donne anche a fare un lavoro di autonomia perché parliamo insieme tra donne delle difficoltà da cui siamo partite entrambe, perché per nessuna donna io credo che sia facile quanto un uomo arrivare a certi traguardi di autonomia, non solo materiale. E credo che lavorando nell'empatia con le donne, non per le donne, ma con le donne, questo sarebbe un lavoro molto bello. Non sono convinta che stiamo facendo questo. O non tutte e non sempre. Però sento che nell'attuale equipe c'è almeno un interrogarsi su alcuni fatti che possono riguardare questo tema e quindi sono contenta di lavorarci, non è che non mi trovo bene, capito? Per quanto riguarda invece quello che può arrivare dopo, nel percorso verso l'autonomia, probabilmente mi verrebbe da dire che se ci fosse una figura maschile positiva, di un uomo che si è interrogato e ha lavorato sui temi, non una persona senza formazione o con una formazione generica di educatore, potrebbe essere positivo il fatto di relazionarsi con una figura maschile diversa da quella che si è conosciuta prima nella propria vita o nelle proprie relazioni affettive. Mi sento di dirlo, perché potrebbe anche succedere.

Relatore 1

Quindi apporteresti alcune modifiche per migliorare la prestazione, oppure no?

Relatore 2

Io farei ancora formazione, io la farei sempre, perché sono proprio convinta.

Relatore 1

Questa formazione dovrebbe essere obbligatoria da parte dell'Ente oppure nascere da una spinta personale?

Relatore 2

Io credo che sarebbe molto bello fare formazione di approcci diversi, ma farle insieme, perché questo creerebbe un dibattito anche all'interno dell'équipe perché, se vedi solo una cosa pensi che ci sia solo quella; se vedi approcci diversi, ma ci lavori insieme in équipe, è ovvio che probabilmente riesci ad avere una linea più comune verso questi problemi.

Relatore 1

E come definiresti l'approccio che c'è qua?

Relatore 2

Mi sembra che sia un approccio derivante, anche per la storia che casa rifugio ha avuto all'interno del villaggio, che è nata da una costola della comunità mamma-bambino, è un approccio che deriva da lì. Deriva da una modalità di leggere, per esempio, le relazioni tra mamme e bambini sotto quella luce lì, con lo sguardo rivolto agli aspetti educativi, agli aspetti sì di crescita della mamma... ma più come mamma che come donna probabilmente. E infatti, secondo me, quando arriva una donna che non ha figli rischia che ci sentiamo un po' non dico spiazzate, e... però non l'abbiamo mai affrontato questo tema in effetti fino in fondo, per quello dico che sarebbe bello fare delle formazioni anche specifiche su questo. Perché l'approccio che ha il villaggio, di base, è quello legato alla teoria dell'attaccamento, e questo è un approccio che hai suoi pro e i suoi contro, come tutti gli approcci, del resto, e che però è forse, dico forse, è più adatto alla Comunità Mamma-Bambino che non a Casa Rifugio.

Relatore 1

Cosa ne pensi della legge regionale numero 5, che dice che nelle case rifugio possono lavorare solo educatrici donne?

Relatore 2

Attualmente sarei d'accordo con questa disposizione di legge perché ripeto che nel caso dovessero esserci anche delle figure maschili dovrebbero avere una formazione molto specifica, molto molto specifica. È anche vero che anche noi ne abbiamo bisogno ancora, io non mi sento "arrivata" come non sento che le mie colleghe siano "arrivate" su temi che riguardano la violenza di genere. Non direi che siamo nella perfezione, se mai si possa arrivare alla perfezione.

Relatore 1

Ritieni possibile e/o opportuna l'introduzione di educatori uomini nelle case rifugio?

Relatore 2

La ritengo possibile, ma non essenziale. Nel caso, ad esempio, di una donna con figli, io non sono convinta che un bambino abbia necessariamente bisogno di entrambe le figure per crescere in maniera sana ed equilibrata, vedi le famiglie omosessuali. Non c'è nessuno studio che dice che sono dei bambini che hanno delle carenze dal punto di vista educativo, affettivo, di crescita sana... e quindi io, venendo anche da un pensiero che è, credo abbastanza aperto e di sinistra, non sono per la famiglia naturale come se ne parla adesso con l'attuale governo, come l'unica che ha tutte le carte in regola. Di fatto quello che succede mi pare che sia esattamente il contrario. Non abbiamo mai avuto delle donne che arrivano in casa rifugio venendo da una situazione di omosessualità, per esempio, o dei bambini che hanno subito... Vabbè, ce ne sono anche poche di famiglie arcobaleno probabilmente adesso. E non sono perfette come nessuna famiglia del mondo, probabilmente. Però, ecco, io parto da questo come presupposto.

I risvolti negativi potrebbe essere una ri-traumatizzazione della donna, perché le donne arrivano qua che non hanno fatto nessun percorso di sostegno, iniziano a farlo quando sono qua e... rapportarsi o doversi rapportare necessariamente con una figura maschile... potrebbe appunto risvegliare brutti ricordi che forse non è il momento di toccare. Vanno toccati se la donna vuole più avanti.

Quando una donna ha già fatto una parte di percorso e si sente sufficientemente libera di scegliere se rapportarsi con le figure maschili, che siano positive, però, che portino un altro mondo maschile, un altro modo di essere maschili, di dimostrare la propria virilità, semmai debba essere così. Però sappiamo che noi siamo delle figure, comunque, che vogliamo o no, che mostrano un determinato genere quando ci mostriamo. Io posso anche avere una sessualità nel mio privato che è tutt'altro, però fisicamente si vede che sono una donna e quindi come tale vengo percepita dagli altri, e anche dalle donne vittime di violenza. Se fossi un maschio, a parte che sarei un'altra persona da tutti i punti di vista, potrei creare dei problemi che non mi sembra il caso, cioè ne hanno già vissuti abbastanza, ecco. È vero che col passare del tempo... io sono una persona che ha delle speranze per il futuro, anche se forse qualche volta non sembra, per cui io credo che gli uomini in generale, parlando proprio in generale, con i pro e contro di parlare in generale, dovrebbero e potrebbero fare un percorso di consapevolezza come genere che li porti a mettere in discussione il proprio modo di rapportarsi con il genere femminile, con le donne, con gli omosessuali... E questo è un lavoro che io non vedo per ora nel genere maschile, in quasi nessuno. Ci sono dei casi isolati che mi vengono in mente, ma proprio sono delle persone che hanno voluto fare un percorso molto particolare rispetto al proprio genere di responsabilizzazione, di quello che significa essere un uomo nel mondo d'oggi, indipendentemente dalla cultura di origine, perché io credo che sia molto

trasversale questa cosa. Io ne ho conosciuti e visti pochissimi, credo che si contino sulle dita di una mano gli uomini che hanno fatto un percorso di cambiamento, anche se non erano uomini violenti, ma di cambiamento, proprio di approccio a cosa significa essere un uomo, a cosa significa rapportarmi con l'altro genere. Veramente sono pochi, ma anche tra le persone più aperte, di sinistra e intelligenti che conosco. Non c'è proprio... Come dire, la presa di coscienza e la voglia di dire, "ma io sono un uomo, che tipo di uomo voglio essere?" "No, voglio mettere in discussione l'educazione che ho ricevuto e gli stereotipi in cui vivo e di cui non sono consapevole". Che poi questo riguardi anche le donne è vero, perché anche noi siamo toccate e siamo piene di stereotipi che condizionano la vita a noi e a chi ci sta vicino e alle donne di cui ci prendiamo cura, perché ce li abbiamo gli stereotipi, ce li ho anch'io... Forse la differenza è che nel mondo femminile io vedo un movimento, vedo una voglia, non in tutte, non sempre, ma una disponibilità a mettere in discussione queste cose. Negli uomini io non la sento questa cosa, quindi forse è fondamentale per questo che ti dico, no.

Relatore 1

Sei a conoscenza di casi in cui la collaborazione con educatori uomini ha avuto risvolti positivi nell'uscita della violenza per queste donne ed eventuali figli?

Relatore 2

Le situazioni che mi vengono in mente non prevedono figure maschili. Quello che mi viene in mente sono i centri per uomini maltrattanti in cui ci sono degli uomini che lavorano. E allora tra gli operatori lì, c'è una presa di coscienza, un desiderio di affrontare questi temi perché è il loro lavoro, e per forza di cose li devono affrontare. Ma io non sono a conoscenza di case rifugio, centri antiviolenza che abbiano figure maschili, quindi non saprei risponderti.

BIBLIOGRAFIA

Abbatecola, E., & Stagi, L. 2017. 2. I concetti della ricerca. In Abbatecola, E., & Stagi, L. (Eds.), *Pink is the new black: Stereotipi di genere nella scuola dell'infanzia*. Torino: Rosenberg & Sellier.

Allen, C. T., Swan, S. C., & Raghavan, C. (2009). Gender Symmetry, Sexism, and Intimate Partner Violence. *Journal of Interpersonal Violence*, 24(11), 1816-1834.

Archer, J. (Ed.). (1994). *Male violence*. Boston: Routledge Kegan Paul.

Archer. (2000). Sex Differences in Physical Aggression to Partners: A Reply to Frieze (2000), O'Leary (2000), and White, Smith, Koss, and Figueredo (2000). *Psychological Bulletin*, 126(5), 697-702.

Arendt H. (1970). *On Violence*; tr. it.: *Sulla violenza*, 1996, Parma, Guanda. P.90

Becchi, E. (1995). L'esempio e le sue vicende nella storia dell'educazione: punti di vista a confronto. Introduzione. *Mélanges de l'école française de Rome*, 107(2), 413-417

Biemmi, I., & Leonelli, S. (2018). Uomini in professioni educative e di cura: considerazioni da un'indagine sul campo. *Pedagogia oggi*, 16(2)

Biemmi, I., & Leonelli, S. (Eds.). (2020). *Gabbie di genere: retaggi sessisti e scelte formative*. Rosenberg & Sellier.

Bourdieu P. (1998). *Il dominio maschile*, Milano: Feltrinelli

Brownmiller S. (1975). *Against our Will*, New York: Simon and Schuster; tr.it. *Contro la nostra volontà*, 1976, Milano: Bompiani.

Busi, B., Gadda A., Mauri A., Pietrobelli M., Toffanin A. (2021). *Relazione sull'indagine di campo per la definizione di un insieme obiettivo di standard qualitativi per i servizi specialistici e generali. I centri antiviolenza e le reti territoriali*. Deliverable n.13A, Progetto ViVa

Busi, B., Pietrobelli, M., & Toffanin, A. M. (2021). La metodologia dei centri antiviolenza e delle case rifugio femministe come «politica sociale di genere». *Rivista delle Politiche Sociali*, 3(4), 23-38

- Carnino G. (2011). Violenza contro le donne e violenza di genere: ripensamenti di teoria femminista tra sovversione e uguaglianza, in F. Balsamo (a cura di), *World Wide Women: Globalizzazione, Generi, Linguaggi*, vol. 2, CirsDe, Torino, pp. 55-66.
- Ciccone, S. (2008). Modelli maschili in trasformazione nelle relazioni tra pari e tra uomini di diverse generazioni. *Educare con differenza*, 45.
- Ciccone, S. (2012). Il maschile come differenza. *AG About Gender-International Journal of Gender Studies*, 1(1).
- Cimagalli F. (a cura di) (2014). *Le politiche contro la violenza di genere nel welfare che cambia: concetti, modelli e servizi*, Franco Angeli, Milano
- Connell, R.W. (1995). *Masculinities*. Berkeley: University of California Press
- Côté, I., Damant, D. and Lapierre, S. (2018) The inclusion of men in domestic violence shelters: an everlasting debate, *Journal of Gender-Based Violence*, vol 2, no 2, 373–91
- Creazzo G. (2008). *La costruzione sociale della violenza contro le donne in Italia*, “Studi sulla questione criminale”, 3, 2, 2008, pp. 15-42
- Deiana, S., & Greco, M. (2012). *Trasformare il maschile. Nella cura, nell'educazione, nelle relazioni*, Cittadella Editrice, cit. pag. 16, 47-48
- De Beauvoir S. (1999). *Il secondo sesso*, Milano: Il Saggiatore
- Demurtas, P., Misiti, M., & Toffanin, A. M. (2021). Il contrasto alla violenza sulle donne: attori, processi e pratiche di un campo in evoluzione. Nota introduttiva. *La Rivista delle Politiche Sociali*, 3(4), 10, pp 9-21
- Demurtas P., Peroni C. (a cura di) Mauri A., Pietrobelli M., Toffanin A.M. (2017). *Rapporto n.2 – I programmi per autori di violenza. Quadro di sintesi dei risultati della rilevazione*
- Demurtas P., Peroni C. (2021). I programmi rivolti agli uomini maltrattanti alla luce degli standard europei. In *Violenza contro le donne in Italia. Ricerche, orientamenti e buone pratiche* (a cura di) Demurtas P. e Misiti M. (2021) goWare & Guerini Associati (pp. 179-199)
- Dobash, R. P., Dobash, R. E., Cavanagh, K., & Lewis, R. (1998). Separate and intersecting realities: A comparison of men's and women's accounts of violence against women. *Violence against women*, 4(4), 382-414
- Dobash R.P., Dobash, R.E. (1979). *Violence Against Wives*, New York: The free press

- Fanci G. (2012). La vittimizzazione secondaria: ambiti di ricerca, teorizzazioni e scenari. *Rivista di criminologia, vittimologia e sicurezza*.
- Dobash, R. P., & Dobash, R. E. (2004). Women's violence to men in intimate relationships: Working on a puzzle. *British journal of criminology*, 44(3), 324-349
- Farmer, P. (2006). Un'antropologia della violenza strutturale. *Antropologia*, (8).
- Hagemann-White et al. (2010), "Factors at play in the perpetration of violence against women, violence against children and sexual orientation violence – A multi-level interactive model" in "Feasibility study to assess the possibilities, opportunities and needs to standardise WWP EN Guidelines to Develop Standards Working Document" updated in 2018 National Legislation on Gender Violence and Violence against Children for the European Commission.
- Hearn J. (2004), From Hegemonic Masculinity to the Hegemony of Men. *Feminist Theory*, 5(1), 49-72.
- Helman, R., & Ratele, K. (2018). What is there to learn about violence and masculinity from a genderqueer man?. *Global health action*, 11(1), 1458937
- Johnson M. P. (2006). Conflict and Control: Gender Symmetry and Asymmetry in Domestic Violence. *Violence Against Women*, 12(11), 1003-1018.
- Jordan, C. E. (2009). Advancing the study of violence against women: Evolving research agendas into science. *Violence Against Women*, 15(4), 393-419.
- Kelly L. (1987). The Continuum of Sexual Violence, in: Plummer K. (ed) (2002). *Sexualities*, London, New York: Routledge, 127-139
- Kelly L. (2008) *Combating Violence against Women: Minimum Standards for Support Services*, Strasbourg, Council of Europe
- Kimmel, M. S. (2002). "Gender Symmetry" in Domestic Violence: A Substantive and Methodological Research Review. *Violence Against Women*, 8(11), 1332-1363
- Leisring, P. A. (2013). Physical and Emotional Abuse in Romantic Relationships: Motivation for Perpetration Among College Women. *Journal of Interpersonal Violence*, 28(7), 1437-1454
- Mapelli B. (2012) *Prefazione* in Trasformare il maschile. Nella cura, nell'educazione, nelle relazioni (a cura di) Deiana S., Greco M.

- McCarthy, J., & Stagg, D. (2020). When Partners Turn Violent: Understanding Causality & Signs. *Journal of Christian nursing*, 37(1), 24-31.
- Menniti A. (a cura di) Demurtas P., Mauri A., Pietrobelli M., Toffanin A.M. (2017). *Rapporto n.1 – I servizi specializzati antiviolenza. Quadro di sintesi dei risultati della rilevazione*
- Miceli A. (2012). *Riconoscersi tra donne e uomini. Un'amicizia politica a Milano contro la violenza maschile sulle donne* in Trasformare il maschile. Nella cura, nell'educazione, nelle relazioni (a cura di) Deiana S. e Greco M. (2012) cit. pagg. 124-125
- Moffitt T. E., Caspi A. (1999). *Findings about partner violence from the Dunedin Multidisciplinary Health and Development Study*. US Department of Justice, Office of Justice Programs, National Institute of Justice.
- Muraro L. (1991). *L'ordine simbolico della madre*, Editori Riuniti, Roma
- Oddone C. (2017). “Tutti gli uomini lo fanno”. Il ruolo della violenza nella costruzione sociale della maschilità: il punto di vista dei maltrattanti. *AG About Gender-International Journal of Gender Studies*, 6(11)
- Oddone C. (2020). Uomini normali: Maschilità e violenza nell'intimità. *Uomini normali*, 1-198.
- Okun L. (1986). *Woman Abuse. Facts replacing myths*, New York: State University of New York Press
- Ottaviano C., & Persico G. (2020). *Maschilità e cura educativa. Contronarrazioni per un (altro) mondo possibile* (Vol. 6, pp. 1-155). Genova University Press.
- Pitch, T. (2008). Qualche riflessione attorno alla violenza maschile contro le donne. *Studi sulla questione criminale*, 3(2), 7-13.
- Romito P. (2000). *La violenza di genere su donne e minori*, Milano: Franco Angeli
- Scheper-Hughes N., & Bourgois P. I. (Eds.). (2004). *Violence in war and peace: An anthology* (Vol. 5), Blackwell Pub
- Steinmetz, S. K. (1977). The battered husband syndrome. *Victimology*, 2(3-4), 499-509.
- Stöckl, H., Devries, K., Rotstein, A., Abrahams, N., Campbell, J., Watts, C., & Garcia-Moreno, C. (2013). The global prevalence of intimate partner homicide: a systematic review. *Lancet*, 382, 859-865

Straus M.A. (1974). Foreword, in R.J. Gelles (a cura di), *Violent Home*, London, Sage Publications, 13-17

Straus, M. A. (1979). Measuring intrafamily conflict and violence: The conflict tactics (CT) scales. *Journal of Marriage and the Family*, 75-88

Straus, M. A. (1987). The Conflict Tactics Scales and its critics: An evaluation and new data on validity and reliability

Straus, M. A., Hamby, S. L., Boney-McCoy, S. U. E., & Sugarman, D. B. (1996). The revised conflict tactics scales (CTS2) development and preliminary psychometric data. *Journal of family issues*, 17(3), 283-316

Straus, M. A. (2006). Future research on gender symmetry in physical assaults on partners, in *Violence against women*, 12(11), 1086-1097

Straus, M. A. (2015). Dyadic concordance and discordance in family violence: A powerful and practical approach to research and practice. *Aggression and Violent Behavior*, 24, 83-94.

Straus M.A. (2016), «Gender-Violence, Dyadic-Violence, and Dyadic Concordance Types: A Conceptual and Methodological Alternative to Hamby (2016) That Incorporates Both the Gendered and Dyadic Interaction Aspects of Violence to Enhance Research and the Safety of Women», *Psychology of Violence* (6)2, 336-346.

Toffanin A.M. (a cura di) (2019). La ricerca sulla violenza maschile contro le donne. Una rassegna della letteratura, CNR-IRPPS, *Deliverable 7*, Roma

Toffanin A.M. (2021). L'approccio di genere nella ricerca sulla violenza maschile contro le donne. Una rassegna della letteratura, in Demurtas P., & Misiti M. (Eds.). *Violenza contro le donne in Italia. Ricerche, orientamenti e buone pratiche*. goWare & Guerini Associati, pp. 45-62

Walby, S., Towers, J., & Francis, B. (2014). Mainstreaming domestic and gender-based violence into sociology and the criminology of violence. *The Sociological Review*, 62, 187-214

Walby, S., Towers, J., Balderston, S., Corradi, C., Francis, B., Heiskanen, M., ... & Strid, S. (2017). *The concept and measurement of violence against women and men* (p. 192). Policy Press

Walker L. (1979). "Battered women and learned helplessness", *Victimology* (2), 524–534

Watts, C., & Zimmerman, C. (2002). Violence against women: global scope and magnitude. *The lancet*, 359(9313), 1232-1237.

SITOGRAFIA

CISMAI (1999) *Commissione scientifica Violenza Assistita, in Il Raccordo, bollettino del Coordinamento italiano dei servizi contro il maltrattamento e l'abuso all'infanzia, n. 6, maggio 2000, disponibile al link: <https://cismai.it/documento/archivio-cismai-tutti-i-numeri-del-bollettino-il-raccordo-dal-1998-al-2003/>*, Coordinamento Italiano dei Servizi contro il Maltrattamento e l'Abuso all'Infanzia

Council of Europe (2011a), *Council of Europe Convention on preventing and combating violence against women and domestic violence, Istanbul, 11.V.2011*, disponibile al link <https://www.coe.int/it/web/conventions/full-list/-/conventions/rms/090000168008482e>, consultato il 3 ottobre 2023, tr. it. Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, Istanbul 11 maggio 2011, disponibile al link <https://rm.coe.int/1680462537>

Intesa ai sensi dell'articolo 8, comma 6, della legge 5 giugno 2003, n. 131, tra il Governo e le regioni, le pro-vince autonome di Trento e di Bolzano e le autonomie locali, relativa ai requisiti minimi dei Centri antiviolenza e delle Case rifugio (Intesa Stato-Regioni 2014) : <https://www.statoregioni.it/it/conferenza-unificata/sedute-2022/seduta-del-14092022/atti/repertorio-atto-n-146cu/>

ISTAT (2014). *La violenza contro le donne dentro e fuori la famiglia* - Roma: ISTAT, disponibile al seguente indirizzo: https://www.istat.it/it/files/2015/06/Violenze_contro_le_donne.pdf

ISTAT (2019). *Le case rifugio per le donne maltrattate – Principali risultati dell'indagine condotta nel 2019*, Roma: ISTAT, disponibile al seguente indirizzo: <https://www.istat.it/it/files/2020/11/LE-CASE-RIFUGIO-PER-LE-DONNE-MALTRATTATE-con-glossario.pdf>

Legge regionale n.5 del Veneto (2013): <https://www.consiglioveneto.it/web/crv/dettaglio->

[legge?numeroDocumento=5&id=1167801&backLink=https%3A%2F%2Fwww.consiglioveneto.it%2Fleggi-regionali%3Fp_p_id&p_p_lifecycle=0&p_p_state=normal&p_p_mode=view&leggi_INSTANCE_8c62s9AUCjuL_indiceSistematico=&leggi_INSTANCE_8c62s9AUCjuL_numeroStart=5&leggi_INSTANCE_8c62s9AUCjuL_anno=2013&leggi_INSTANCE_8c62s9AUCjuL_regionali=false&leggi_INSTANCE_8c62s9AUCjuL_formDate=1609311284408&leggi_INSTANCE_8c62s9AUCjuL_type=filtra-documenti-byfields&leggi_INSTANCE_8c62s9AUCjuL_leggeRegolamenti=HtmlVigente&leggi_INSTANCE_8c62s9AUCjuL_tipologia=&leggi_INSTANCE_8c62s9AUCjuL_checkboxNames=regionali%2Cstatutari&leggi_INSTANCE_8c62s9AUCjuL_pageType=CARD&leggi_INSTANCE_8c62s9AUCjuL_textSearch=&leggi_INSTANCE_8c62s9AUCjuL_numeroEnd=5&leggi_INSTANCE_8c62s9AUCjuL_pageNext=0&leggi_INSTANCE_8c62s9AUCjuL_indiceSistematicoStorico=&leggi_INSTANCE_8c62s9AUCjuL_keyword=&leggi_INSTANCE_8c62s9AUCjuL_statutari=false&leggi_INSTANCE_8c62s9AUCjuL_cardLimit=9&leggi_INSTANCE_8c62s9AUCjuL_docTipo=&pageTitle=Leggi%20regionali&tab=vigente#fn11](https://www.consiglioveneto.it/leggi-regionali/?p_p_id&p_p_lifecycle=0&p_p_state=normal&p_p_mode=view&leggi_INSTANCE_8c62s9AUCjuL_indiceSistematico=&leggi_INSTANCE_8c62s9AUCjuL_numeroStart=5&leggi_INSTANCE_8c62s9AUCjuL_anno=2013&leggi_INSTANCE_8c62s9AUCjuL_regionali=false&leggi_INSTANCE_8c62s9AUCjuL_formDate=1609311284408&leggi_INSTANCE_8c62s9AUCjuL_type=filtra-documenti-byfields&leggi_INSTANCE_8c62s9AUCjuL_leggeRegolamenti=HtmlVigente&leggi_INSTANCE_8c62s9AUCjuL_tipologia=&leggi_INSTANCE_8c62s9AUCjuL_checkboxNames=regionali%2Cstatutari&leggi_INSTANCE_8c62s9AUCjuL_pageType=CARD&leggi_INSTANCE_8c62s9AUCjuL_textSearch=&leggi_INSTANCE_8c62s9AUCjuL_numeroEnd=5&leggi_INSTANCE_8c62s9AUCjuL_pageNext=0&leggi_INSTANCE_8c62s9AUCjuL_indiceSistematicoStorico=&leggi_INSTANCE_8c62s9AUCjuL_keyword=&leggi_INSTANCE_8c62s9AUCjuL_statutari=false&leggi_INSTANCE_8c62s9AUCjuL_cardLimit=9&leggi_INSTANCE_8c62s9AUCjuL_docTipo=&pageTitle=Leggi%20regionali&tab=vigente#fn11)

Maschile Plurale: <https://maschileplurale.it/>

MenCare: <https://men-care.org/about-mencare/guiding-principles/>

U.N. (1993) Vienna Declaration and Programme of Action, disponibile al link: <https://digitallibrary.un.org/record/183139>

Women U.N. (1995) Resolution 1 Beijing Declaration and Platform for Action, disponibile al link: <https://www.un.org/womenwatch/daw/beijing/pdf/BDPfA%20E.pdf>.

UN WOMEN

Women U. N. (2015). Monitoring gender equality and the empowerment of women and girls in the 2030 agenda for sustainable development: opportunities and challenges. *UN Women*. <https://progress.unwomen.org/en/2015/>

WWP Guidelines (2018): <https://www.work-with-perpetrators.eu/resources/guidelines>